

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 9°, N° 212.

ROMA, 22 Gennaio, 1882.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO: Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE PENSIONI PER LA VECCHIAIA	Pag. 49
LETTERE MILITARI. Le necessità militari (R)	50
DON LICIU PAPA (G. Verga)	51
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. I precursori del Rinascimento (A. C.)	53
LE BASI DELLA MORALE di Herbert Spencer (Giacomo Barzellotti)	55
QUESTIONI DANTESCHE (Giovanni Rizzi)	60
COLTIVAZIONE DELLA "MUSA ENSETE", nei paesi Galla (Gustavo Bianchi)	ivi
LA MARINA MERCANTILE A VAPORE. Lettera al Direttore (V.)	62

BIBLIOGRAFIA:

<i>IX gennaio</i> , Pubblicazione commemorativa per cura del Circolo universitario Vittorio Emanuele II.	ivi
<i>Sirena-Album dell'Associazione della stampa periodica in Italia</i>	63
<i>Cappeletti Licurgo</i> , Albertino Mussato e la sua tragedia « <i>Fecerinis</i> ».	ivi
<i>Riccardo Förster</i> , Farnesina Studien.	ivi
<i>Paolo Mantegazza e Neora</i> , Dizionario d'igiene per le famiglie	61

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi otto volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

20 Gennaio.

Si è fatto un gran parlare, nei giorni passati, di una vendita di parecchi giornali italiani ad una società francese; secondo la rettificazione pubblicata dallo stesso signor E. E. Obliight, proprietario o comproprietario dei giornali in questione, il fatto era in questi termini; che cioè il sig. E. E. Obliight, « col concorso della Banca Franco-italiana » aveva « trasformato la sua Agenzia di pubblicità in una Società anonima col titolo di Società generale italiana di pubblicità con capitale di lire 3,600,000 diviso in 7,200 azioni di 500 lire ciascuna. In quanto alla parte politica dei diversi giornali » era « espressamente stabilito » che non si dovesse « nulla cambiare nella loro linea politica ».

Si sa che la Banca Franco-italiana è formata con capitali francesi appartenenti a persone cleriche: era quindi una potenza doppiamente straniera quella che interveniva di un tratto in una notevole parte della stampa italiana, poichè nella sola città capitale il signor E. E. Obliight aveva interessi nel *Diritto*, nella *Libertà*, nell'*Italia*, nel *Fanfulla*, nel *Bersagliere*; nè vale il dire che la condotta politica dei giornali dovesse essere riservata, perchè è ben chiaro che questa clausola era senza sanzione. Le 7,200 azioni potevano trovarsi da un giorno all'altro tutte in mani di qualcuno molto interessato a trarre tutto il partito, e la clausola a cui accennava il sig. Obliight sarebbe violata senza grande difficoltà. La notizia fortunatamente commosse la stampa e il paese, per modo che una viva attenzione sembra rivolta ora a questa nuova forma di pericoli dell'Italia. Il *Fanfulla* dichiarò che il signor Obliight non poteva alienar nulla senza il consenso dei comproprietari e che quindi il giornale rimaneva estraneo al contratto del signor Obliight e alla società di pubblicità che doveva nascere da questo contratto. Il direttore del *Diritto*, signor Torraca, dichiarò che nulla gli si poteva imporre fuorchè un congedo, e soltanto acconsentì, insieme col direttore della *Libertà*, signor Arbib, a deferire ad un giuri, composto dei deputati Spaventa, Rudini, Taiani, Tenani, Billia, Comin, la pronuncia sul seguente quesito: « Nella nuova situazione che è stata fatta ai giornali il *Diritto* e la *Libertà* per effetto del contratto, col quale il signor E. E. Obliight ha ceduto la proprietà di quelli ed altri giornali ad un istituto di cre-

dito francese, col titolo Banca franco-romana, allo scopo di fondare una Società anonima di pubblicità, possono i direttori dei suddetti giornali adempiere con efficacia, dignità ed indipendenza i loro doveri di pubblicisti verso il paese?» Al giurì, con alcuni documenti, fu presentata una lettera del signor E. E. Oblièghit il quale conclude mostrando il proposito di annullare il contratto ove fosse reputato compromettente gl'interessi e il credito della stampa italiana. Ma prima che il giurì pronunciasse la sua soluzione, avendo il sig. Oblièghit dichiarato di accettare le dimissioni del sig. Torraca, questi abbandonò effettivamente il *Diritto* e con lui ne sono esciti parecchi collaboratori. Michele Torraca assumerà la direzione del nuovo giornale politico quotidiano « *La Rassegna*, » d'imminente pubblicazione.

— Ieri l'altro (18) si riaprì la Camera. L'on. Ricotti annunciò di voler interrogare il ministro degli affari esteri e il ministro della guerra intorno alle condizioni della nostra politica estera e alle conseguenze che ne potrebbero derivare sull'indirizzo da darsi alla difesa dello Stato. Ieri (19) proseguì la discussione del progetto di legge sul riordinamento del genio civile. Ieri pure (19) il presidente diede comunicazione alla Camera della lettera di dimissione dell'on. Sella così concepita: « Signor presidente, la mia salute non mi concede di esercitare l'ufficio di deputato colla necessaria diligenza. È quindi mio dovere il rassegnare le dimissioni, e prego V. E. e la Camera di prenderne atto. » Il presidente del consiglio cecitò la Camera a respingere unanime le dimissioni dell'on. Sella. Gli on. Nicotera, Ercole, Cavalletto, Coppino, Filopanti, Trompeo si associarono alle espressioni dell'on. Depretis. L'on. Nicotera propose che si accordasse all'on. Sella un congedo di sei mesi, che, beninteso, non gli impedirebbe d'intervenire alle sedute della Camera, quando le sue condizioni di salute lo permettessero: questa mozione fu approvata all'unanimità. Oggi (20) fu letta, senza osservazioni, tutta la legge elettorale, modificata dal Senato.

All'interrogazione dell'on. Ricotti i ministri risponderanno martedì.

— Da Tunisi si annuncia (17) l'arresto di Tayeb bey secondo fratello del bey; il ministro della marina, come parente della famiglia regnante, entrò nel palazzo della Marsa, abitato da Tayeb bey, lo arrestò e lo condusse al Bardo, dove rimarrà prigioniero. La cagione apparente dell'arresto si è che Tayeb si agitava per far deporre dal trono il bey e farglisi sostituire; ma forse questa è soltanto la imputazione che si è fatta valere contro Tayeb presso il bey, per indurlo a ordinarne l'arresto. Tayeb è popolarissimo in Tunisia, e il suo arresto ha prodotto una viva impressione nella Reggenza. Il bey diede l'ordine, ma probabilmente ricevette per lo meno il consiglio dai suoi protettori. Il signor Roustan, di fronte alla grande agitazione sollevatasi per quell'arresto, ha bensì dichiarato di non saper nulla di quest'affare e di non volersene immischiare, ma si afferma invece che per lo meno egli favorì questo atto per punire Tayeb di avere informato Pelletan e Lefauré sulle cose tunisine. I consoli stranieri si sono riuniti in seguito all'arresto, e furono unanimi nel trovarlo arbitrario. Tayeb è sorvegliato da un generale, quattro colonnelli, cento uomini di fanteria e sessanta di cavalleria. Tutti i membri della famiglia bellicale si radunarono (18) per deliberare sulle sorti di Tayeb.

Il processo di Roustan, tradotto in arabo, sarà spedito in gran numero di copie a Tripoli, a Tunisi e alle tribù arabe dell'interno.

Gambetta lesse (14) il progetto per la revisione della Costituzione; i cui punti principali sono i seguenti: I Senatori inamovibili sarebbero d'ora in poi eletti dalle due

Camere, votanti separatamente, non dal Senato solo; 2° Il corpo elettorale eleggente attualmente i Senatori sarebbe modificato sulla base di un delegato per 500 elettori legislativi, invece di un delegato per comune; 3° Il principio dello scrutinio di lista per la elezione dei deputati sarebbe iscritto nella costituzione; 4° Le attribuzioni finanziarie del Senato sarebbero modificate, e il Senato non potrebbe ristabilire crediti soppressi, ma avrebbe il diritto di riscontro; 5° Le preghiere pubbliche all'apertura delle sessioni sarebbero soppresse.

Gli uffici della Camera (19) elesero una Commissione di 33 membri per esaminare questo progetto. Gli studi di questa commissione hanno reso anche più difficile la situazione. Fin da principio si disse che la maggioranza dei commissari combatteva il progetto del governo perchè voleva la revisione non limitata, e respingeva l'iscrizione del principio dello scrutinio di lista nella costituzione. Notizie posteriori (19) dicevano che trenta dei trentatré commissari erano contrari al progetto governativo di revisione della costituzione; e, secondo le notizie ultime, gli avversari sono trentadue. Diceasi che il gabinetto porrà la questione di fiducia su questo disegno, respingendone qualunque modificazione; con gli auspici dei voti della Commissione, la scelta del terreno per una questione di fiducia è audace.

Il Senato francese nominerà martedì (21) la Commissione per l'esame del trattato di commercio franco-italiano, la quale sarà composta di 17 membri.

— Si era già annunciato che la Turchia avrebbe protestato contro la nota anglo-francese riguardante l'Egitto. Difatti una nota della Porta (15) alle potenze in data 12 gennaio si occupa della nota consegnata al Kevivè dai consoli d'Inghilterra e di Francia. Il documento turco si lagna del contegno di queste due potenze e della loro ingerenza in Egitto contrariamente ai diritti di alta sovranità del Sultano.

— Il progetto di legge tedesco, per rimettere in vigore la legge di luglio 1880 sui poteri discrezionali del governo nell'applicazione delle leggi di maggio, contiene questi punti principali: I vescovi destituiti dai tribunali potrebbero essere autorizzati dal Re a rientrare nelle loro diocesi; il ministero potrebbe dispensare dagli esami pubblici e ammettere nello Stato i preti stranieri; le proteste del governo contro le nomine ecclesiastiche avrebbero luogo solamente in caso d'incapacità o per motivi d'ordine civile; i ricorsi contro queste proteste sarebbero diretti al ministro dei culti e non più alla Corte suprema ecclesiastica. Il governo è autorizzato ad ammettere, per circoscrizioni definite ed in modo revocabile, che gli ecclesiastici i quali possiedono i mezzi di esistenza voluti dalla legge o che ne sono dispensati, possano essere impiegati come ausiliari senza che le loro nomine sieno comunicate prima legalmente al governo. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* dice riguardo a questo disegno: « Il governo non ha l'intenzione di regolare la lotta fra la Chiesa e lo Stato che dura da più di mille anni. Solo scopo suo è quello di ottenere un *modus vivendi* sopportabile per le due parti. Se il partito clericale rifiuta il suo concorso alla Camera, il governo, che non ha alcun timore, dovrà, potrà aspettare, giacchè non attende servizi in cambio dal partito clericale ».

— I disordini manifestatisi nel distretto di Crivoscie e nell'Erzegovina danno da fare al governo austro-ungarico. Esso concentra in Dalmazia (17) 35,000 uomini: i punti principali del territorio insorto saranno occupati da distaccamenti; e colonne volanti inseguiranno i ribelli. La popolazione del distretto di Cattaro sarà disarmata. Una strada militare sarà costruita attraverso il Crivoscie. I giornali oltriosi parlano dell'attitudine equivoca del Montenegro.

LE PENSIONI PER LA VECCHIAIA.

Il progetto di legge riguardante l'istituzione della Cassa Nazionale di pensioni per la vecchiaia si presenta, al pari di quello delle Casse di risparmio,* come un parto immaturo.

Chi lo preparò ha voluto mostrare la sua amorevole sollecitudine per la popolazione operaia, ha voluto darci alcuni capitoli di quella legislazione sociale, da tanto tempo e senza frutto invocata; ma non è riuscito che a mettere innanzi de' disegni non vitali. Il tema, che si propone l'onorevole Ministro di agricoltura e commercio, è nobilissimo e degno di affaticare la mente de' dotti e de' filantropi; perciò appunto noi vorremmo che fosse trattato in modo compiuto ed efficace. Occorreva dichiarare quali siano le vere condizioni dei nostri contadini e dei lavoratori, dei mestieri e delle fabbriche e, chechè ne dica la molto parca relazione che precede lo schema, non mancavano elementi opportuni. Ma parve più spedito cavarsene con poche parole generiche e non giuste; perchè si afferma che i salari sono cresciuti molto più rapidamente che non aumentasse il prezzo de' mezzi necessari alla vita, il che pur troppo non è; e si ripubblicano poche cifre intorno alle mercedi, che sono oramai vecchie e appaiono incomplete ed imperfette. Quindi era mestieri ricercare come si provveda nel nostro paese all'avvenire dei non abbienti, vuoi con la carità, vuoi con la previdenza, e indagare altresì quale debba essere, nell'uno e nell'altro campo, l'ufficio benefico dello Stato. Invece si trovò più comodo di dichiarare che il problema delle opere pie è troppo arduo, per essere sottoposto alle cure del legislatore; e degl'istituti di previdenza non si disse altro, se non che le società di mutuo soccorso sono disadatte a promettere pensioni agl'impotenti ed ai vecchi. Imperocchè, rispetto all'obbligo fatto agl'istituti di risparmio di sussidiare le Casse delle pensioni, il progetto di legge del quale si ragiona rimanda all'altro sulle Casse di risparmio; il quale a sua volta tratta molto magramente e non bene questo argomento.

Questa insufficiente preparazione spiega l'incertezza in cui si aggirano i proponenti della Cassa. Non s'intende bene se vogliano fondare una grande istituzione pubblica, o se mirino soltanto a dare l'aiuto del Governo alla previdenza privata. Mentre domandano che la Cassa sia amministrata dal Governo e confiscano una parte degli averi de' particolari istituti di previdenza, avvertono « che l'intervento diretto dello Stato affievolisce l'energia individuale ». Poi lamentano che i presenti ordinamenti sociali rallentino i vincoli della famiglia, e credono che si possa impedire questo funesto effetto mercè le « istituzioni di previdenza e di assistenza giuridica ».

Ma vediamo se il progetto che deve rigenerare le nostre classi lavoratrici, e che si vanta di essere informato a spirito schiettamente *democratico*, possa almeno avere qualche efficacia. I quadri uniti alla relazione chiariscono che un operaio, il quale contribuisca 12 lire ogni anno dall'età di 18 fino a 50 anni, e ciò senza alcuna interruzione, avrà una pensione di lire 83 06. E si badi che i calcoli de' quali si parla suppongono che gl'interessi si accumulino al saggio del 5

per cento e non tengon conto di spese di amministrazione. Anche presentemente una Cassa di pensioni non può contare sopra interessi che eccedano 3 1/2 per cento, e non sappiamo che cosa possa avvenire fra trent'anni. Si dirà che ad accrescere le pensioni occorrono le prelevazioni negli utili delle Casse di risparmio ordinarie e di quelle postali. Ma, in primo luogo, non sappiamo se la rappresentanza nazionale acconsentirà di leggiere alla spoliazione proposta. Pare che il progetto si fondi sulla supposizione, che i capitali raccolti e messi a frutto dalle Casse di risparmio appartengano agli operai; mentre ognuno sa che, pur troppo, de' 700 milioni depositati presso di esse, solo una parte assai piccola rappresenta le economie dei lavoratori. In ogni modo gli operai delle Casse di risparmio non si possono confondere con quelli della Cassa di pensioni. Se si crede che lo Stato debba provvedere alla vecchiaia de' miseri, lo si dica francamente e s'iscrivano nel bilancio le somme necessarie; ma non si perseguino istituti tanto benemeriti. Inoltre il progetto parla dell'entrata di un milione e mezzo, assicurata per tal via alla Cassa di pensioni; e sarebbe molto poco, se questa avesse una numerosa clientela. Ma noi temiamo forte che della spoliazione si avranno i mali effetti economici e morali, non i frutti che se ne ripromettono i proponenti. Imperocchè nei due progetti non si legge alcuna disposizione rivolta ad assicurare che le Casse di risparmio si spoglino dei due decimi de' benefici; ed è chiaro che, senza una intronizzazione continua e vessatoria ne' loro affari, non si può ottenere lo scopo. A ciò non hanno pensato gli autori del progetto.

Possono risponderci che, se non bastano le ottanta lire di pensione, si può triplicare e quadruplicare la somma, portando i versamenti annui a 36 o 48 lire, che è il limite massimo prefisso. Ma il risparmio per la pensione non dispensa l'operaio dal portare il suo obolo alla Cassa di risparmio e alla Società di mutuo soccorso, al fine di essere assistito in caso di malattia o di sciopero forzato. E sarebbe una colpevole illusione il credere che si potesse, salvo casi eccezionali, eccedere il versamento di una lira per ogni mese.

Adunque la pensione, che si assicura all'operaio previdente, non potrà, nel più gran numero dei casi, oltrepassare una ventina di centesimi al giorno. E si è posto mente al pericolo che si corre creando una istituzione di Stato, che farà promesse rimbombanti e atterrà così poco?

Questo sia detto per la sostanza della proposta. Che, se si scende ai particolari, abbondano le censure che si possono muovere al progetto. In primo luogo non vediamo perchè si voglia innestare questa vasta e intricata e delicatissima amministrazione nel tronco così carico della Cassa dei depositi e prestiti. La quale, oltre i suoi ordinari uffici, amministra di già il Monte de' maestri, le pensioni de' pubblici ufficiali e la Cassa militare. Non sappiamo se tante e sì diverse attribuzioni possano essere opportunamente affidate a un solo istituto; ma sappiamo che, soprattutto a cagione de' grossi mutui fatti a comuni poco solvibili, l'avvenire della Cassa dei depositi e prestiti non è sereno. È egli prudente di confidarle ancora le speranze e la quiete delle nostre classi operaie? - L'art. 2 del progetto intende a stabilire chi possa essere iscritto nella Cassa; ma, ammettendo tutti coloro che *prestino servizio*

* V. *Rassegna*, Vol. VIII, pag. 401.

ad opera o a giornata, lascia la porta aperta a molti equivoci ed abusi. I quali non saranno impediti certo dalle commissioni provinciali, composte dei soliti delegati del Governo, della provincia, del comune capoluogo e delle società di mutuo soccorso. - L'art. 8, volendo salvare dalla rovina molte associazioni di mutua assistenza, le quali hanno imprudentemente promesso pensioni, che poi non saranno in grado di pagare, concede loro facoltà di versare i contributi alla Cassa nazionale e di lavarsene le mani. Forse non si è badato che, così facendo, si violavano apertamente i diritti dei soci dissenzienti.

Un compito gravissimo è assegnato a un Comitato centrale, presieduto dal Ministro di agricoltura e commercio; il quale deve nientemeno che liquidare le pensioni e giudicare in prima istanza sui reclami. Certo si è dimenticato che, se la Cassa di pensioni avrà numerosi iscritti, occorrerà per questo ufficio un folto esercito d'impiegati e non un Comitato.

Ci sembra che il già detto basti a provare che i compilatori del progetto non si resero sufficiente conto dell'importanza e della difficoltà del problema che suscitavano.

LETTERE MILITARI.

LE NECESSITÀ MILITARI.

Non fa d'uopo possedere acuta la vista degli occhi e dell'intelligenza per vedere come carica di elettricità sia in questo momento l'atmosfera politica di Europa e come sia imminente lo scoppio del fulmine di una guerra. Le notizie delle più autorevoli provenienze ci mandano dall'estero un all'arme continuo per le preoccupazioni e gli allestimenti febbrili delle nazioni a noi finitime. Per noi ormai sia questione di esistenza il destarci ed uscire dall'isolamento.

Facciamolo oggi, chè domani non saremmo forse più in tempo. Procuriamo di stringere le nostre alleanze prima che un potente vicino non venga a porci nelle strette del dilemma - o con noi o contro di noi. Ed a tale dilemma non potrà assolutamente sfuggire una nazione di trenta milioni di abitanti, che asserisce di poter disporre di quattrocento mila soldati e ch'è situata in mezzo al teatro delle imminenti battaglie.

È però presto detto: stringiamo le nostre alleanze! Nessuno vorrà saperne, perchè quando ci domanderanno, come condizione fondamentale dell'alleanza, quante centinaia di migliaia di uomini siamo in grado d'inviare oltre la nostra frontiera, noi risponderemo che siamo pronti a difendere il nostro territorio. Ognuno si congratulerà con noi di questa forza, ma non potendosene giovare, non ci farà di certo il favore di accettarci in un contratto di cui non divideremo i pesi e gli svantaggi. Le ragioni dell'isolamento politico italiano risiedono essenzialmente nel fatto che l'Italia non seppe e non volle crearsi un ordinamento militare capace per l'offensiva, come se, uniformandosi al principio sommo dell'arte militare, secondo il quale gli eserciti difendono nel miglior modo il loro territorio attaccando l'avversario, avesse pregiudicato il concetto della difesa. Sin da quando s'incominciarono gli studi del nuovo ordinamento difensivo e si traducevano poi in legge nel 1873, furono pubblicamente deplorate le meschine proporzioni della cavalleria, quelle dell'artiglieria in genere e del calibro pesante in ispecie, confutando l'obbiezione, che per la difesa dello Stato siffatte proporzioni bastavano, coll'argomento principe e antichissimo che gli eserciti vogliono essere costituiti in modo da portar la guerra in casa del nemico.

Quando nel 1875 il maresciallo Moltke esaminò da vicino le nostre condizioni politico-militari, la sentenza che emise

su di noi suonava presso a poco così: Il criterio dell'efficacia di un esercito, anche per la guerra difensiva sta nella sua capacità offensiva. L'Italia, per la lunghezza delle sue coste indifese e per l'insufficienza della sua marina militare, non può difendersi se non portando la guerra nel territorio nemico: essa così meno di ogni altra potenza militare, è apprezzabile come alleata, se non ha un esercito capace di operare al di là dei propri confini. — La lezione del grande stratega non fece pro: l'Italia continuò a cularsi nei sogni dorati della pace, di cui essa consideravasi in Europa come una specie di pegno, e gli allestimenti militari furono costantemente indirizzati a difesa.

Ci svegliamo un triste giorno soli, respinti da tutti, da tutti minacciati, e dobbiamo riconoscere che il nostro indirizzo militare è sbagliato.

L'onorevole ministro della guerra ha recato dinanzi alla Camera un progetto di nuovo ordinamento dell'esercito, e sebbene sia stato dalla *Rassegna* combattuto ne' suoi particolari, * tuttavia è indubitato che un aumento di potere militare lo reca; onde in presenza dei tempi minacciosi noi siamo certi che tutti sono ormai disposti ad accettarne le principali disposizioni. Un altro interessante progetto ha presentato il generale Ferrero, ch'è quello per la spesa straordinaria di 144,180,000 lire per i provvedimenti militari, e questo nemmeno non verrà osteggiato.

Se non che entrambi i progetti sono ispirati, non di certo quanto gli altri che li hanno preceduti, al principio delle difensive e soprattutto subiscono troppo l'influenza di preoccupazioni finanziarie, cosicchè non faranno sentire i loro completi effetti che ad una scadenza lontana di due, tre ed anche più anni; ciò ch'è in violento contrasto colla situazione nostra presente.

Ma è proprio vero che il nostro esercito, così ricco di personale combattente, non possa ricevere ancora una certa attitudine offensiva da rendere gradita e ricercata la nostra alleanza? Non lo crediamo, anzi siamo convinti del contrario. Esaminiamo per un momento come potremmo conseguire un grado relativo di così fatta attitudine. Ognuno sa che la cavalleria, l'artiglieria ed i quadri della milizia mobile sono nelle maggiori sofferenze: portate a 160 i cavalli degli squadroni, di cui metà ne hanno ora 125 e metà 130, comperate in una parola, calcolando anche la rimonta annuale, 6,300 cavalli, e voi potrete senza inconvenienti sdoppiare subito i reggimenti, o per meglio dire formarne 30 dei 20 che ora esistono e costituire così una ed anche due divisioni indipendenti con gli squadroni a 150 cavalli mobilitati.

Formate 20 nuove batterie da cent. 9 con 80 cavalli ciascuna, e per far presto assegnatene due per ogni reggimento da campagna;

portate a 80 la forza cavalli delle 40 batterie da 9 esistenti ed a 70 i cavalli delle 60 batterie da 7 onde possano tutte passare rapidamente alla seconda formazione (6 pezzi);
costituite le 4 batterie a cavallo, in punto per entrare in campagna;

tenete pronti i cavalli (70 per quelle da 7 e 80 per quelle da 9) per le 30 batterie della milizia mobile;

completate il munizionamento a 600 colpi per pezzo;
ultimate i più essenziali allestimenti di mobilitazione;

chiamate ad un'istruzione di tre mesi 2000 ufficiali di complemento, i quali vi potranno in grado di provvedere in qualche maniera ai quadri della milizia mobile;

create altri 100 battaglioni di milizia territoriale;
non dimenticate di spingere con la maggiore alacrità

* V. *Rassegna*, Vol. VIII, pag. 290 e 308.

possibile le costruzioni e gli apparecchi della marina militare.

Compiuti questi preliminari provvedimenti, voi potrete offrire in un'alleanza il potente aiuto di *sette* corpi d'armata, allestiti di tutte punto, e di cinque divisioni autonome di milizia mobile, vale a dire il cospicuo contingente di 300,000 combattenti. Altri tre corpi d'armata e cinque divisioni di milizia mobile con circa 30,000 alpini e 200 battaglioni territoriali vi rimarranno a difesa del suolo nazionale.

Ed ora veniamo alle cifre:

Cavalli per i reggimenti di cavalleria	N. 6,300	Prezzo	6,300,000
Cavalli per le 20 nuove batterie da 9	» 1,600	»	1,600,000
Cavalli 26 per ognuna delle 40 batterie da 9	» 1,040	»	1,040,000
Cavalli 16 per ognuna delle 60 batterie da 7	» 960	»	960,000
Cavalli 70 per ognuna delle 20 batterie da 7 della M. M.	» 1,400	»	1,400,000
Cavalli 80 per ognuna delle 10 batterie da 9 della M. M.	» 800	»	800,000
Cavalli per le 4 batterie a cavallo	» 680	»	680,000
Costruzione ed acquisto del materiale da cent. 9	»	»	3,000,000
Completare a 600 colpi per pezzo il munizionamento	»	»	1,500,000
Completare allestimenti di mobilitazione	»	»	2,000,000
Spesa per l'istruzione di 2000 ufficiali di complemento	»	»	1,000,000
Provvista di oggetti di equipaggiamento e di arredamento	»	»	4,720,000
Totale Prezzo			25,000,000

Senza punto sacrificare i propri progetti, chiedi al generale Ferrero l'autorizzazione per la spesa immediata a cifre rotonde di 25 milioni, e vedrà che saranno unanimi e Parlamento e Ministro delle finanze nell'accordarglieli: è urgente carità di patria il farlo, e le favorevoli condizioni finanziarie in cui si è chiuso il 1881 lo consentono.

I provvedimenti da noi accennati sono tanto più urgenti, in quanto che per grandissima parte concernono l'acquisto di cavalli, a cui dovremmo dare immediatamente opera all'interno ed all'estero per non trovare il nostro mercato sfruttato dagli stranieri, come si sa che hanno cominciato a fare, per esempio, in Sicilia e nel Napoletano su vasta scala, e non vederci chiuso quello estero. A tale proposito è bene osservare che il Ministero potrà conseguire notevoli risparmi ove tenga bene aperti gli occhi e cambi il sistema di rimonta seguito sinora, il quale, a detta di tutti gli ufficiali dell'arma, ha dato pessimi risultati. Di un'altra cosa deesi tener conto, di far, cioè, passare dalla cavalleria all'artiglieria i cavalli dai 13 ai 15 anni e più, i quali non sono più idonei al servizio della cavalleria e sarebbero invece eccellenti come cavalli da tiro: essi costituiscono nientemeno che la sesta parte dei cavalli di ogni reggimento.

Di pari passo ai provvedimenti da noi accennati dovrebbero procedere la costruzione e l'armamento delle difese della frontiera terrestre, delle coste e della capitale, la fabbricazione delle armi portatili, gli apparecchi del naviglio e, appena terminato il grosso del lavoro, il mettere al sicuro gli stabilimenti militari di Torino.

Al generale Ferrero sarebbe forse facile armonizzare il progetto da noi imperfettamente abbozzato in questo scritto

con quelli da esso elaborati; in ogni modo, accetti o no le nostre idee, l'essenziale è che faccia e faccia presto, poichè egli da un momento all'altro si può trovare di fronte al paese e più tardi di fronte alla storia che gli chiedano conto dell'ordinamento militare nazionale.

Occorre sempre tener fisso dinanzi alla mente il concetto che, fintantochè il nostro ordinamento militare sarà rivolto soltanto ad un'azione isolata, quale sarebbe quella intesa alla pura difesa del territorio, l'Italia si troverà sempre isolata anche politicamente. R.

DON LICCIU PAPA.

Le comari filavano al sole, e le galline razzolavano nel pattume, davanti agli usci, allorchè successe un gridio, un fuggi fuggi per tutta la stradiciuola, che si vide comparire da lontano lo zio Masi, l'acchiappaporcei, col laccio in mano; e il pollame scappava schiamazzando, come se lo conoscesse.

Lo zio Masi si buscava dal municipio 50 centesimi per le galline, e 3 lire per ogni maiale che sorprende in contravvenzione. Egli preferiva i maiali. E come vide la porcellina di comare Santa stesa tranquillamente col muso nel brago di contro all'uscio, gli gittò al collo il nodo scorsoio.

— Ah! Madonna santissima! Cosa fate, zio Masi! — gridava la zia Santa, pallida come una morta. Per carità, zio Masi, non mi acchiappate la multa, che mi rovinate!

Lo zio Masi, il traditore, per pigliarsi il tempo di caricarsi la maialina sulle spalle, le sbullava di belle parole: — Sorella mia, che posso farvi? Questo è l'ordine del sindaco. Maiali per le strade non ne vuole più. Se vi lascio la porcellina perdo il pane.

La zia Santa gli correva dietro come una pazza, colle mani nei capelli, strillando sempre: — Ah! zio Masi! non lo sapete che mi è costata 14 tari a San Giovanni, e la tengo come la pupilla degli occhi miei! Lasciatemi la maialina, zio Masi, per l'anima dei vostri morti! Che all'anno nuovo, coll'aiuto di Dio, vale due onze!

Lo zio Masi, zitto, a capo chino, col cuore più duro di un sasso, badava solo dove metteva i piedi, per non isdruciolare nella mota, colla maialina di traverso sulle spalle, che grugniva rivolta al cielo. Allora la zia Santa, disperata, per salvare la porcellina, gli assestò un solenne calcio nella schiena, e lo fece andare ruzzoloni.

Le comari, appena videro l'acchiappaporcei in mezzo al fango, gli furono addosso colle rocche e colle ciabatte, e volevano fargli la festa per tutti i porci e le galline che aveva sulla coscienza. Ma in questa accorse don Licciu Papa, colla tracolla dello sciabolotto attraverso la pancia, gridando da lontano come un ossesso, fuori tiro delle rocche: — largo alla Giustizia! largo alla Giustizia!

La Giustizia condannò comare Santa alla multa ed alle spese, e per ischivare la prigione dovettero anche ricorrere alla protezione del barone, il quale aveva la finestra di cucina lì di faccia nella stradiciuola; e la salvò per miracolo, facendo vedere alla Giustizia che non era il caso di ribellione, perchè l'acchiappaporcei quel giorno non aveva il berretto col gallone del municipio.

— Vedete! esclamavano in coro le donne. — Ci vogliono i santi per entrare in Paradiso! Questa del berretto nessuno la sapeva!

Però il barone aggiunse il predicazzo: quei porci e quelle galline bisognava spazzarli via dal vicinato; il sindaco aveva ragione, chè sembrava un porcile. D'allora in poi, ogni volta che il servo del barone buttava la spazzatura sul capo alle vicine, nessuna mormorava. Soltanto si dovevano che le galline chiuse in casa, per scansare la multa, non fossero più buone chioccie; e i maiali, legati per un piede accanto al

letto, parevano tante anime del purgatorio. — Almeno prima la spazzavan loro la stradicciuola.

— Tutto quel concime sarebbe tant'oro per la chiusa dei Grilli! — sospirava massaro Vito. — Se avessi ancora la mula baia, spazzerei la strada colle mie mani.

Anche qui c'entrava don Licciu Papa. Egli era venuto a pignorare la mula coll'usciera, che dall'usciera solo massaro Vito non se la sarebbe lasciata portar via dalla stalla, nemmen se l'ammazzavano, e gli avrebbe piuttosto mangiato il naso come il pane. Là, davanti al giudice, seduto al tavolino, che pareva Ponzio Pilato, quando massaro Venerando l'aveva citato per riscuotere il credito della mezzeria, non seppe che rispondere. La chiusa dei Grilli era buona soltanto per far grilli; il minchione era lui, se era tornato dalla messe a mani vuote, e massaro Venerando aveva ragione di voler esser pagato senza tante chiacchiere e tante dilazioni, perciò aveva portato l'avvocato, che parlava per lui. Ma com'ebbe finito di parlare, e massaro Venerando se ne andava lieto, dondolandosi dentro gli stivaloni come un'anitra ingrassata, non poté stare di domandare al cancelliere se era vero che gli vendevano la mula.

— Silenzio! interruppe il giudice che si soffiava il naso prima di passare a un altro affare.

Don Licciu Papa si svegliò di soprassalto sulla panchetta, e gridò: — Silenzio!

— Se venivate coll'avvocato, vi lascerebbero parlare ancora, gli disse compare Orazio per confortarlo.

Sulla piazza, dinanzi agli scalini del municipio, il banditore gli vendeva la mula — Quindici onze la mula di compare Vito Gnriri! Quindici onze una bella mula baia! Quindici onze!

Compare Vito, seduto sugli scalini, col mento fra le mani, non voleva dir nulla che la mula era vecchia, ed eran più di 16 anni che gli lavorava. Essa stava lì contenta, come una sposa, colla cavezza nuova. Ma appena gliela portaron via davvero, ei perse la testa, pensando che quell'usuraio di massaro Venerando gli acchiappava 15 onze per una sola annata di mezzeria, che tanto non ci valeva la chiusa dei Grilli, e senza la mula ormai non poteva più lavorare la chiusa, e all'anno nuovo si sarebbe trovato di nuovo col debito sulle spalle. Ei si mise a gridare come un disperato sul naso di massaro Venerando. — Cosa mi farete pignorare quando non avrò più nulla? Anticristo che siete! E voleva levargli il battesimo dalla testa, se non fosse stato per don Licciu Papa lì presente, collo sciaholotto e il berretto gallonato, il quale si mise a gridare tirandosi indietro: — Fermo alla Giustizia! Fermo alla Giustizia!

— Che Giustizia! strillava compare Vito tornando a casa colla cavezza in mano. — La Giustizia è fatta per quelli che hanno da spendere.

Quando curatolo Arcangelo era stato in causa col Reverendo per via della casuccia, che il Reverendo voleva comprargliela per forza, tutti gli dicevano. — Che siete matto a pigliarvela col Reverendo? È la storia della brocca contro il sasso! Il Reverendo coi suoi denari si affitta la meglio lingua d'avvocato, e vi riduce povero e pazzo.

Il Reverendo, dacchè s'era fatto ricco, aveva ingrandito la casuccia paterna, di qua e di là, come fa il porcospino che si gonfia per scacciare i vicini dalla tana. Ora aveva slargata la finestra che dava sul tetto di curatolo Arcangelo, e diceva che gli bisognava la casa di lui per fabbricarvi sopra la cucina e mutare la finestra in uscio. — Vedete, compare Arcangelo mio, senza cucina non ci posso stare! Bisogna che siate ragionevole.

Compare Arcangelo non lo era punto, e si ostinava a pretendere di voler morire nella casa dove era nato. Tanto, non ci veniva che una volta al sabato; ma quei sassi lo co-

noscevano, e se pensava al paese, nei pascoli del Carramone, non lo vedeva altrimenti che sotto forma di quell'uscio rattoppato, e di quella finestra senza vetri. — Va bene, va bene, — rispondeva fra di sé il Reverendo. — Teste di villani! Bisogna farci entrare la ragione per forza.

E dalla finestra del Reverendo piovevano sul tetto di curatolo Arcangelo cocci di stoviglie, sassi, acqua sporca, e riducevano il cantuccio dov'era il letto peggio di un porcile. Se curatolo Arcangelo gridava, il Reverendo si metteva a gridare sul tetto, più forte di lui. — Che non poteva più tenerci un vaso di basilico sul davanzale? Non era padrone d'innaffiare i suoi fiori?

Curatolo Arcangelo aveva la testa dura peggio dei suoi montoni, e ricorse alla Giustizia. Vennero il giudice, il cancelliere, e don Licciu Papa, a vedere se il Reverendo era padrone d'innaffiare i suoi fiori, che quel giorno non ci erano più alla finestra, e il Reverendo aveva il solo incomodo di levarli ogni volta che doveva venire la Giustizia, e rimetterli al loro posto appena voltava le spalle. Il giudice stesso non poteva passare il tempo a far la guardia al tetto di curatolo Arcangelo, o ad andare e venire dalla straduccia; ogni sua visita costava cara.

Restava la quistione di sapere se la finestra del Reverendo doveva essere coll'inferriata o senza inferriata, e il giudice, e il cancelliere, e tutti, guardavano cogli occhiali sul naso, e pigliavano misure che pareva un tetto di barone, quei tettuccio piatto e amuffato. E il Reverendo tirò pure fuori certi diritti vecchi per la finestra senza inferriata, e per alcune tegole che sporgevano sul tetto, che non ci si capiva più nulla, e il povero curatolo Arcangelo guardava in aria anche lui, per capacitarsi che colpa avesse il suo tetto. Ei ci perse il sonno della notte e il riso della bocca; si dissanguava a spese, e doveva lasciare la mandra in custodia del ragazzo per correre dietro al giudice e all'usciera. Per giunta le pecore gli morivano come le mosche, ai primi freddi dell'inverno, che il Signore lo castigava perchè se la pigliava colla Chiesa, dicevano.

— E voi pigliatevi la casa, disse infine al Reverendo, che dopo tante liti e tante spese non gliene avanzava il danaro da comprarsi la corda per impiccarsi a un travicello. Voleva mettersi in collo la sua bisaccia e andarsene colla sua figliola a stare colle pecore, che quella maledetta casa non voleva vederla più, finchè era al mondo.

Ma allora uscì in campo il barone, l'altro vicino, il quale ci aveva anche lui delle finestre e delle tegole sul tetto di curatolo Arcangelo, e giacchè il Reverendo voleva fabbricarsi la cucina, egli aveva pure bisogno di allargare la dispensa, sicchè il povero capraio non sapeva più di chi fosse la sua casa. Ma il Reverendo trovò il modo di aggiustare la lite col barone, dividendosi da buoni amici fra di loro la casa di curatolo Arcangelo, e poichè costui ci aveva anche quest'altra servitù, gli ridusse il prezzo di un buon quarto.

Nina, la figlia di curatolo Arcangelo, come dovevano lasciare la casa e andarsene via dal paese, non finiva di piangere, quasi ci avesse avuto il cuore attaccato a quei muri e a quei chiodi delle pareti. Suo padre, poveraccio, tentava di consolarla come meglio poteva, dicendole che laggiù, nelle grotte del Carramone, ci si stava da principi, senza vicini e senza acchiappaporcei. Ma le comari, che sapevano tutta la storia, si strizzavano l'occhio fra di loro borbottando:

— Al Carramone il signorino non potrà più andarla a trovare, di sera, quando compare Arcangelo, è colle sue pecore. Per questo la Nina piange come una fontana.

Come lo seppe compare Arcangelo cominciò a bestemmiare e a gridare: — Scellerata! adesso con chi vuoi che ti mariti?

Ma la Nina non pensava a maritarsi. Voleva soltanto continuare a stare dov'era il signorino, che lo vedeva tutti i giorni alla finestra, appena si alzava, e gli faceva segno se poteva andare a trovarla la sera. In tal modo la Nina c'era cascata, col veder tutti i giorni alla finestra il signorino, che dapprincipio le rideva, e le mandava i baci e il fumo della pipa, e le vicine schiattavano d'invidia. Poscia a poco a poco era venuto l'amore, che adesso la ragazza non ci vedeva più dagli occhi, e aveva detto chiaro e tondo a suo padre:

— Voi andatevene dove volete, che io me ne sto qui dove sono. — E il signorino le aveva promesso che la campava lui.

Curatolo Arcangelo di quel pane non ne mangiava, e voleva chiamare don Licciu Papa per condur via a forza la figliuola. — Almeno quando saremo via di qui, nessuno saprà le nostre disgrazie, — diceva. Ma il giudice gli rispose che la Nina aveva già gli anni del giudizio, ed era maggiore e padrona di fare quel che gli pareva e piaceva.

Ah! è padrona? — borbottava curatolo Arcangelo. — Anch'io son padrone! — E appena incontrò il signorino, che gli fumava sul naso, gli spaccò la testa come una noce con una legnata.

Dopo che l'ebbero legato ben bene, accorse don Licciu Papa, gridando — Largo alla Giustizia! largo alla Giustizia!

Davanti alla Giustizia gli diedero anche un avvocato per difendersi. — Almeno stavolta la Giustizia non mi costa nulla; diceva compare Arcangelo. E fu meglio per lui. L'avvocato riuscì a provare come quattro e quattro fanno otto, che curatolo Arcangelo non l'aveva fatto apposta, di cercare d'ammazzare il signorino, con un randello di pero selvatico, ch'era del suo mestiere, e se ne serviva per darlo sulle corna ai montoni quando non volevano intender la ragione.

Così fu condannato soltanto a 5 anni, la Nina rimase col signorino, il barone allargò la sua dispensa, e il Reverendo fabbricò una bella casa nuova su quella vecchia di curatolo Arcangelo, con un balcone e due finestre verdi.

G. VERGA.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

I PRECURSORI DEL RINASCIMENTO. *1

Questo nuovo libro del signor Müntz, di cui la *Rassegna* ha già dato l'indice delle materie, *2 è la migliore illustrazione del concetto, al quale tardi si giunse, che il Rinascimento, come tutti i grandi movimenti, non fu un movimento spontaneo, ma derivò da una lunga serie di artisti eminenti, e che, prima del trionfante risorgere delle idee e delle formole dell'antichità classica, c'erano già stati molti sforzi individuali: il signor Müntz espone la storia di questi sforzi.

Il primo, per data, dei precursori è Nicola di Pisa, che precede di 70 anni Boccaccio e Petrarca; Nicola di Pisa, in pieno secolo decimoterzo, elevò a principio l'imitazione dell'antico, ma fu degli antichi un discepolo intelligente, e non rinunziò alla natura e alla osservazione della vita. La sua scuola ebbe il sentimento storico; i marmi antichi sono per essa modelli di stile ad un tempo e documenti; essa, per mezzo dell'archeologia, ricostruisce le vesti del tempo di Cristo. Però il tentativo era prematuro; la cultura generale non era ancora abbastanza svolta, perchè gli arditi novatori, che precorrevano al loro secolo, potessero trovare valido appoggio nei contemporanei, e le reminiscenze antiche stonarono talvolta stranamente in mezzo agli eccessi del naturalismo.

Giotto ebbe la buona ispirazione di non copiare che di

tratto in tratto modelli antichi: il signor Müntz mostra con molti particolari quelle che Giotto prese ad imbastito dai monumenti profani dell'antichità; enumera le reminiscenze profane de'suoi collaboratori, di Lorenzetti ecc.; ma, in complesso, Giotto è l'avversario di Nicola di Pisa; egli ammette nell'arte il potere della teologia. Pure lo studio dei monumenti greci e romani occupava già le menti elette; nascevano l'epigrafia e, l'archeologia; le collezioni crescevano; e da queste gli artisti, risolti a finirla con la tradizione gotica, dovevano un giorno cogliere a piene mani modelli perfetti. Se Dante, come il sig. De Rossi provò, non descrive pur una volta le rovine imponenti che al suo tempo coprivano l'Italia e non fa che insignificanti allusioni ai monumenti antichi, Petrarca geme sul devastamento dell'antica Roma, raccoglie medaglie e si commuove vedendo a Narbona il ponte dell'Alda e a Tolosa il Campidoglio; egli canta

L'antiche mura ch'ancor teme ed ama
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato.

Rienzi studia gli autori antichi, decifra le iscrizioni e ne compila una raccolta che Signorili ebbe soltanto a completare (*Descriptio urbis Romae*). Forzetta è il primo a raccogliere in una sala oggetti d'antichità; Dondi proclama la superiorità dell'arte antica e aggiunge che gli artisti del suo tempo la riconoscono senza difficoltà. La scuola di Padova con lo Squarcione si propone l'imitazione assoluta e rigorosa dell'antico.

Ma la città che assicurò il trionfo del Rinascimento al principio del XV secolo fu Firenze. Il signor Müntz fa l'elenco degli oggetti antichi messi a disposizione degli artisti fiorentini del XV secolo; egli rammenta che Firenze fin dagli ultimi anni del secolo XIII, faceva incidere sul suo sigillo la figura di Ercole e che, secondo Dante, curava gelosamente la conservazione della statua di Marte; egli consacra alcune pagine ai precursori di Donatello, recentemente scoperti dal signor Semper, Piero de' Giovanni Tedesco e Nicolò di Piero de' Lamberti. Ma in realtà il grande rinnovamento artistico del XV secolo ha il suo punto di partenza nel viaggio che fecero a Roma verso il 1403 Brunellesco e Donatello. I due amici studiarono tutto; misurarono e disegnarono tutte le colonne, tutti i frammenti di cornice; i Romani, vedendo le loro esplorazioni ostinate in mezzo alle ruine, li prendevano per cercatori di tesori. Brunellesco specialmente si entusiasmava per la scultura degli antichi; avendogli detto Donatello che a Cortona aveva veduto un sarcofago antico di una rara bellezza, Brunellesco corse immediatamente a Cortona senza farne parola ad alcuno, senza neanche mutarsi d'abiti, e non tornò che con il disegno esattissimo del monumento.

Donatello creò i musei fiorentini; egli risolvette Cosimo de' Medici a ricercare per ogni dove i capolavori dell'arte antica; egli fu l'oracolo degli archeologi, e la sua officina divenne il ritrovo degli umanisti.

Il rivale di Donatello, Ghiberti, accoppiò al merito dell'artista quello dell'antiquario e dello scrittore; mise insieme una bellissima collezione di marmi e di bronzi; proclamò con grande chiarezza nei suoi *Commentari* la superiorità dell'arte antica, e risolutamente antepose la scultura greca alla romana. Alberti, dice il signor Müntz, è l'organismo più ricco, il genio più vario del primo Rinascimento, il vero precursore di Leonardo da Vinci; artista e umanista, egli riassume le aspirazioni della società scelta, raggruppata intorno a Cosimo e Pietro de' Medici; ma egli studia i monumenti antichi piuttosto come artista e costruttore, che come archeologo; considera gli edifici e gli stili non quali tipi, ma quali modelli; egli sognava una

*1 *Les précurseurs de la Renaissance*, par Eug. Müntz. — Paris. Rouam.

*2 *Rassegna*, Vol. 9, pag. 10.

possibile instaurazione del mondo greco-romano, discuteva lungamente sul modo di onorare gli dei, innalzava a Rimini un tempio in onore della *Diva Isolla*, l'amante di Sigismondo Malatesta: pare che questo canonico non abbia avuto simpatia se non per il politeismo antico; nelle sue opere non parla che di Dei, di Dee e di eroi; non concepisce che composizioni mitologiche e argomenti tratti dalla storia greca e romana; invece di fondere le tradizioni antiche nella civiltà del suo tempo - ciò che il Müntz gli rimprovera a ragione di non aver fatto - egli vuol ristabilire puramente e semplicemente la civiltà antica, e far rivivere un mondo scomparso per sempre. Filarete copia le medaglie romane, ricerca con gran diligenza il colore storico, introduce i soggetti antichi nella porta di San Pietro (1445). Invano i Della Robbia s'oppongono all'influenza antica; invano Luca rappresenta i suoi eroi assolutamente come uomini del suo tempo, senza il minimo particolare di costumi che ricordi il tempo in cui vissero; invano Masaccio e Masolino copiano unicamente la natura; anche Paolo Uccello, sul quale pare che le memorie antiche non abbiano fatto impressione, si avvicina, nella statua equestre di Giovanni Acuto, ai modelli creati dagli artisti dell'antica Roma; anche Andrea del Castagno, quando ha bisogno d'un ornamento architettonico, ricorre ai tipi antichi (il fresco della *Crocifissione*); anche Piero della Francesca, questo realista toscano, utilizza, nella rappresentazione del trionfo mistico di Federico di Montefeltro e di sua moglie, le cognizioni archeologiche acquistate a Roma al servizio di Nicola V; anche fra Angelico, ribelle a tutte le novità, pur rimanendo sinceramente cristiano nel pensiero, toglie all'antichità la sua architettura e la sua ornamentazione nei freschi della vita di Santo Stefano e di San Lorenzo. Niccolò Niccoli, il primo per data tra i Fiorentini, sacrifica alla dolce mania delle collezioni; questo « clarissimus vultustatis cultor », come lo chiamava il cancelliere della città di Padova, compra e copia egli stesso manoscritti greci e latini (la sua biblioteca ne contò 800), fa contribuire tutto il mondo, amici e corrispondenti, ad accrescere la sua sala, fa della propria casa il centro del movimento archeologico e letterario di Firenze. Vespasiano ce lo mostra seduto a una tavola coperta di una tovaglia bianca, in atto di contemplare con amoroso sguardo bei vasi antichi, e di bere in una coppa di cristallo di rocca. È per consiglio di Niccolò Niccoli che Brunni e Traversari ricercano e descrivono gli oggetti antichi. Infine viene il Poggio, che ricercò l'inedito con tanto ardore e tanta fortuna, ch'ebbe ad un tempo tanta erudizione e tanta sagacia, che portò dall'estero opime spoglie e penetrò fin nelle biblioteche più gelosamente guardate; è noto ch'egli scoprì le *Instituzioni* di Quintiliano, l'*Argonautica* di Valerio Flacco, otto orazioni inedite di Cicerone, ecc., ecc. Egli compose la seconda raccolta delle iscrizioni di Roma: restituì i testi di Vitruvio, di Frontino, di Plinio l'antico, di Pausania, di Filostrato: descrisse, con una precisione ignota fin allora, i monumenti antichi di Roma, fece giustizia delle leggende dei *Mirabilia*, gettò le basi di una discussione veramente scientifica. La sua villa, la Valderiniana, era un vero museo. A fianco del Poggio, il signor Müntz non dimentica Tommaso di Sarzana, che compose per i manoscritti di Cosimo de' Medici una specie di canone bibliografico, e che divenne « il più illustre dei protettori dell'arte e della letteratura », il papa Nicola V; nè tampoco Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II.

Ma il posto d'onore nel libro del signor Müntz appartiene a quei patrizi fiorentini, a quei banchieri diplomatici, così semplici nelle loro maniere, così grandi nei loro sa-

crifici alla cosa pubblica, generosi senza ostentazione, che non ebbero nè la cortezza di mente dell'attuale borghesia, nè la intanza dei *parvenus*, i Medici. Altri sovrani italiani, è vero, rivaleggiarono con i Medici; ma in questi ultimi, come osserva il signor Müntz, vi è qualcosa di più seducente; si stabilisce tra essi e i dotti una specie di familiarità, una « domesticanza » secondo la parola del Vasari, pittoresca parola che non è possibile tradurre in francese e che perciò il signor Müntz conserva tale quale nel suo testo: essi trattano gli umanisti, i pittori, gli scultori, da amici, quasi da compagni. Riassumiamo brevemente, seguendo il signor Müntz, la parte che essi presero al movimento. Cosimo compra manoscritti: un Tito Livio proveniente dalla sua collezione è oggi nella biblioteca di Besançon. Egli crea monumenti nuovi non soltanto a Firenze, ma in altre città italiane; sarebbe troppo lungo enumerare tutti i monumenti ch'egli costruì, e il Müntz non ne passa in rassegna che i principali, specialmente il sontuoso palazzo di via Larga. Ci basti dire che Cosimo gratificò Venezia per l'ospitalità che gli aveva offerto durante il suo esilio, dotandola di una biblioteca. Il signor Müntz mostra ancora che i Medici seppero unire il culto dell'antichità classica a quello della tradizione cristiana. Cosimo è il primo a far sorgere questo spirito d'imparzialità e di larga conciliazione; egli raccoglie i capolavori antichi e dota splendidamente gl'istituti religiosi della sua patria: egli pronuncia questa affermazione, che senza il soccorso della filosofia di Platone, è difficile intendere bene gl'insegnamenti della religione cristiana. Benchè le sue simpatie siano per Donatello e il suo gruppo, egli ordina a Ghiberti un reliquiario e incarica Fra Angelico di ornare di dipinti la sua cellula del convento di San Marco. Lorenzo de' Medici, il vecchio, possiede una collezione stupenda: acquista preziosi manoscritti, fra gli altri un Plauto desiderato da un pezzo, che egli leva di mano al cardinale Orsini e che Niccolò Niccoli copia immediatamente con la sua più bella scrittura. Pietro, la cui figura tra suo padre Cosimo e suo figlio Lorenzo, scompare un po', anch'egli amava tutto ciò che si riferisce alla scienza e all'arte. Egli adoperò Benozzo, Luca della Robbia, Michelozzo, Maso di Bartolommeo per decorare il palazzo di suo padre; Benozzo vi dipinge l'adorazione dei Magi e nelle sue vive e pittoresche composizioni fa sfilare i Medici suoi protettori e i personaggi più simpatichi alla società fiorentina di quel tempo; Luca della Robbia eseguisce nello « scrittoio » di Pietro delle incrostazioni di terra cotta che perirono, ecc. Pietro è anche in relazione con un gran numero di artisti stranieri, fra gli altri con il veronese architetto, pittore e ricercatore di medaglie, Matteo de' Pasti. Egli raccoglie medaglie romane e le propone per modello agli artisti fra i quali si trova, e le fa introdurre dai suoi miniaturisti nella decorazione dei manoscritti che coloriscono per lui. Tre volte fece fare l'inventario dei suoi vestimenti, mobili, gioie, opere d'arte (1456, 1463, 1465); egli aveva 100 medaglie d'oro, 503 medaglie d'argento, 30 cammei e intagli; nei suoi inventari non fece comprendere le opere moderne e i marini antichi: tesoro e museo erano ancora sinonimi e non si faceva inventario che degli oggetti preziosi propriamente detti, gemme, gioie, lavori di oro e di argento. Il fratello di Pietro, Giacomo, ebbe relazioni con Filippo Lippi e l'architetto bolognese Aristotile Fioravante; fece venire di Fiandra ricche tappezzerie; anch'egli fu un ardente raccoglitore di oggetti antichi.

Il signor Müntz arriva così a Lorenzo il Magnifico. Lorenzo, egli dice, può passare per la espressione più alta e più completa di ciò che oggi si chiama un intenditore; è anzi il vero enciclopedista, l'ingegno veramente universale

del suo tempo. Lorenzo professa il culto più fervido per i capolavori dell'arte greca e romana; egli che, grazie a Donatello, ha familiari le bellezze della statuaria classica, che salta dalla gioia quando riceve il busto di Platone, diviene e per un quarto di secolo rimane l'arbitro del gusto; specialmente in architettura è grande la sua competenza. Nel 1491 si vede nientemeno che il capo della repubblica mischiarsi agli scalpellini e ai muratori per concorrere al compimento della facciata del Duomo: spettacolo unico, che soltanto il XV secolo può offrire. La chiesa di San Giacomo di Pistoia gli affida la cura di scegliere fra i modelli che le si presentano; il duca di Calabria lo prega d'indicargli un artista capace di sostituire Giuliano di Maiano; Filippo Strozzi, morendo, lo prega di sorvegliare la costruzione del suo palazzo; in compenso Lorenzo andrà a pranzare tratto tratto al palazzo Strozzi, ma la spesa del pranzo non dovrà eccedere cinquanta lire. È Lorenzo che indovina la vocazione di Michelangelo e gli fornisce i mezzi di dedicarsi unicamente all'arte. Egli acquista la sala di oggetti antichi del Poggio e la collezione del cardinale Francesco di Gonzaga; ottiene, a vil prezzo, da Sisto IV, gli oggetti di diamante, di perle, di rubini e di smeraldi che formavano la collezione di Paolo II, e, fra gli altri, la tazza Farnese (Museo di Napoli) e il furto del Palladio di Diomede. Il Müntz traccia nelle sue linee principali la composizione del vasto museo de' Medici allora senza rivali in Europa; egli riassume l'inventario fin qui inedito delle collezioni del Magnifico; disgraziatamente questo inventario non riguarda che il palazzo di Firenze e ancora si limita, salvo poche eccezioni, alle opere d'arte che hanno un valore venale. Infine il signor Müntz non dimentica il custode di queste belle collezioni, il primo per ordine di tempo e, per certi rispetti, l'antesignano dei conservatori di musei, lo scultore Bertoldo.

Lorenzo il Magnifico segna una nuova fase nello svolgersi del Rinascimento; « d'allora in poi l'antichità irrompe in ogni campo e diventa la parola d'ordine di tutti coloro che in letteratura e in arte personificano il progresso ». Il Müntz ci presenta Giuliano di San Gallo, che consacra definitivamente il trionfo dell'antichità nell'architettura; Ghirlandaio e Filippino Lippi che vedono nell'antichità, l'uno la ricchezza unita alla nobiltà, l'altro la libertà senza freno; Botticelli, il rappresentante per eccellenza di una scuola che si incaponiva, mal grado una preparazione insufficiente, nel rappresentare soggetti antichi: questi epigoni, come nota benissimo il Müntz, questi artisti della fine del secolo XV, non eguagliano i precursori della prima ora, essi non ne hanno il vigore del concetto e la grandiosità dello stile; l'antichità ch'essi rappresentano ha un non so che d'inquieto e di torturato; essi esagerano i precetti di Vitruvio, essi raffinano, anzi sostituiscono all'ispirazione la scienza; più eruditi forse di Donatello e Brunellesco, essi capiscono meno l'antichità. Così è del resto che gli umanisti non hanno più il gusto elevato e la critica vivace che segnalavano il Poggio, Enea Silvio e Fazio. Poliziano non ha che un interesse superficiale per l'arte; è un vero egoista, come lo chiama il Müntz, che in un quadro o in un marmo non vede che un tema di amplificazioni poetiche; niuna precisione, niun tratto caratteristico negli svolgimenti; le idee si perdono tra lo strepito delle parole, benchè pure, dice l'autore, non si abbia il coraggio di far delle riserve davanti alle tirate eloquenti delle Stanze. Marsilio Ficino, inclinato all'astrazione, non possiede la schiettezza dell'osservazione personale e gli ardori generosi che caratterizzano i corifei del primo Rinascimento. Pico della Mirandola non è neppure un intenditore e non congiunge l'intendimento del bello plastico a quello della letteratura.

Per trovare una discussione approfondita di un'opera d'arte bisognava rivolgersi agli archeologi, a Filippo Redditi, l'autore del *Libellus de priscis nummis*, a Yvano (*De situ urbis Romae*), a Fra Giocondo.

Nel 1494 il museo fondato da Cosimo con il concorso di Donatello, accresciuto da Pietro, portato da Lorenzo al più alto grado di splendore, fu disperso; il popolo, adirato per la vigliaccheria di Pietro il giovane, che abbandonava ai Francesi tutte le sue fortezze, invase il palazzo e lo mise a ruba. Il XV secolo finisce tristemente per la vecchia città toscana, ed ecco Savonarola che minaccia il Rinascimento. Il Müntz rende omaggio a Savonarola; lo giudica un visionario diplomatico, un entusiasta che sapeva esser moderato, un mistico che condusse prudentemente le più spinose negoziazioni. Ma gli rimprovera di essere stato troppo severo e troppo duro verso l'antichità classica e di aver condannato la civiltà greco-romana. Savonarola non badava che alle orgie e alle follie dei Romani della decadenza; dichiarava che Platone non aveva servito ad altro che a trovare argomenti buoni ad essere ritorti contro gli eretici; non era preoccupato che della tendenza religiosa; combatteva il Rinascimento che gli pareva ristabilisse il culto dell'antichità e favorisse il realismo; si levò contro l'immoralità degli argomenti trattati dagli artisti; domandò che l'arte non avesse più altra missione se non quella di edificare le anime, proscriveva dal suo dominio gli elementi profani, introdotti dai realisti fiorentini, e non si provasse più che nei quadri di devozione; così proibì il lusso ai laici e volle rimettere in onore i vetri editti suntuarii.

Il Müntz termina il suo bel lavoro noverando i rivali ed emuli dei Medici, quelli che congiunsero i loro sforzi a quelli di Cosimo, di Pietro e di Lorenzo, o raccolsero la loro eredità compromessa dalla rivoluzione del 1494 e dalle predicazioni di Savonarola; gli Strozzi, i Rucellai, i Tornabuoni, i Pazzi, i Martelli, i Capponi, ecc. La scuola fiorentina ha in questo volume il maggior posto e lo merita: essa fu l'iniziatrice dell'Europa intera; essa portò per ogni dove le idee nuove, mandò i suoi artisti, essa fece di Roma una colonia fiorentina e lavorò per i papi; essa aveva la superiorità del metodo; non soltanto ebbe i perfezionamenti di ordine tecnico, il vigore della osservazione, la forza del concetto, la potenza del carattere, ma una profonda intimità con i capolavori dell'arte antica. A. C.

LE BASI DELLA MORALE

DI HERBERT SPENCER.*

Con l'opera *The data of Ethics*, titolo che nella traduzione francese e in questa italiana della *Biblioteca scientifica internazionale* fu cangiato nell'altro *Le basi della morale*, Herbert Spencer ci dà il fondamento e i principi di quella che dev'essere l'ultima parte definitiva del suo *sistema di filosofia sintetica*. Corrono ormai più di vent'anni da che il grande filosofo inglese, già noto ai suoi connazionali pei *Saggi*, in cui egli aveva delineato a grandi tratti il vasto disegno dell'opera di tutta la sua vita, ne mise fuori il programma, che comprendeva, secondo l'ordine in cui egli dispone e classifica le scienze filosofiche nell'Enciclopedia umana, i Primi principi, la Biologia, la Psicologia, la Sociologia e la Morale; compito immenso, da parer superiore, nelle condizioni presenti del sapere umano, alle forze di

* *Biblioteca scientifica internazionale*, vol. XXVI. *Le basi della Morale* di Herbert Spencer con una introduzione per G. Sergi dell'Università di Bologna. Milano, Fratelli Dumolard, 1881. L'introduzione del Sergi è sobria e opportuna. La traduzione è in più luoghi scorretta e spesso non rende il testo né pure nella sua integrità sintattica. Potremmo citare tra le altre le pagine 70, 110, 254, 315, 316

qualsiasi ingegno il più potente e il più nutrito di studi, e che pure lo Spencer è venuto fin qui svolgendo fedelmente per quasi un buon quarto di secolo,

Non fiaccato però d'anima e d'ingegno,

bensì indebolito fisicamente dall'enorme lavoro, a segno che sentendo venirgli meno la salute, deliberò seco stesso d'interrompere la pubblicazione dei suoi *Principi di sociologia* per tracciare quelli della Morale; ultima parte e compimento del sistema « per la quale - egli dice, e ciò va ben notato qui - io riguardo tutte le parti precedenti come sussidi ». Il rischio, affacciato gli si per un momento al pensiero, di dover forse cadere accasciato sotto il peso del grande lavoro, a cui egli diede tutto sè stesso, e dover morire o giacere impotente prima di toccarne la cima, ha spinto, dunque, l'autore a metter mano ai principi di morale. E anche più che questa sollecitudine, del resto così naturale in lui, di colorire interamente il suo disegno, lo ha persuaso ad affrettarsi a dettare le norme scientifiche dell'operare umano, il vederne, com'egli dice, la necessità urgente, imperiosa in questo sciogliersi che fanno ogni giorno più le coscienze da ogni dettame religioso, in questo crollar che fa da ogni parte il vecchio mondo dell'autorità e della tradizione. È, dunque, in una parola, la *Morale laica* quella che lo Spencer vuol darci, e che deve, secondo lui, sottentrare nel luogo e nell'ufficio moderatore degli animi umani a cui vien meno ogni giorno più la religione; ufficio che i suoi seguaci più risoluti negano possa essere esercitato da altri che da lei, mentre molti tra i suoi avversari, facendo a meno della sua autorità morale, non credono poi necessario sostituirla in sua vece. Ora, lo Spencer, da vero filosofo, non è di questo avviso; perchè nulla, da una parte, lo spaventa più, quanto il veder sottratto a tante e tante anime umane il pernio regolatore dei loro moti nella condotta morale, e nessun'altra norma certa venire a prenderne il posto, e, d'altra parte, gli preme assai che la scienza non manchi all'obbligo suo di farsi per mezzo del pensiero direttrice dell'operare umano, senza di che gli parrebbe, e pareva così anche ai maggiori filosofi antichi, ch'essa perdesse troppo del suo valore e della sua autorità, simile, io direi, a una guida inetta che si contentasse di far lume ai viandanti senza saperne dirigere i passi. E lo Spencer ha ragione; anzi dirò di più che insistendo come fa nel preambolo su questo bisogno urgente di una *morale laica*, tale, dice, che si concili gli animi accomodandosi alle inclinazioni insite in loro da natura, anzichè esigerne, ad esempio d'ogni codice morale religioso, sacrifici e impeti d'abnegazione impossibili, egli tocca, quello che, secondo me, è il maggior problema della scienza moderna, il suo vero *punctum pruriens*: se e come essa valga a tradursi tutta quanta in atto nella umana condotta, e di essenzialmente speculativa, teoretica, disinteressata ch'è e che dev'essere, se vuol cogliere il vero e non altro che il vero, possa farsi pratica, mescolarsi alle faccende umane, volger le chiavi del nostro cuore, dominando la mente. Problema davvero formidabile, la cui soluzione, tentata in ogni tempo dal fiore degl'intelletti umani, oggi è resa anche più ardua dall'indole essenzialmente critica del sapere moderno, pieno com'è d'infinita e delicate riserve in ogni questione un po' importante, specie se di principio, e abborrente da ogni domma, da ogni conclusione e teoria che voglia darsi per definitiva, fidente in sè e nella speranza di conseguire il vero, ma certo di non averlo a conseguire che a poco a poco, e per una, quasi direi, infinita approssimazione. Il quale abito di mente, così proprio oggi dello scienziato e del filosofo, com'era degli *accademici nuovi* quella ch'essi dissero *sospensione dell'assenso*, è atto bensì a pensare, ad esaminare, a ritrovare scientificamente il vero, ma è il meno atto di

tutti a fare e a muovere con efficacia tutto l'animo dell'uomo e a dare ordine, norma e fine certo alla sua vita. Comunque sia, però, lo Spencer crede che ciò possa fare oggi la scienza, e le dà mano col suo libro perchè ella lo possa fare; ciò quasi al tempo stesso, in cui Edoardo Hartmann ci porge nella sua *Fenomenologia della coscienza morale* la forma più recente dell'Etica del Pessimismo, e non molti anni dopo la pubblicazione del libro dello Strauss: *La vecchia e la nuova fede*; segno de' tempi questo, secondo me, non meno che dell'ultimo termine, a cui accenna a voler riuscire il pender che fa tutto quanto l'indirizzo della filosofia moderna dal Kant in poi verso i grandi problemi del mondo morale umano.

Il libro dello Spencer esprime in sè l'ultimo aspetto che l'Etica delle scuole inglesi ha dato alla dottrina utilitaria. L'Utilismo ch'egli chiama *razionale*, per contrapporlo all'*empirico*, professato dal Bentham e dallo Stuart Mill. La ragione di quell'appellativo che lo Spencer dà ripetutamente alla sua dottrina utilitaria, è nel progresso che essa segna, secondo lui, nella storia della Morale. Il fine ultimo degli atti umani di cui i Cirenaici e poi gli Epicurei avean cercato e raccolto il concetto nell'osservazione dei motivi operanti in noi sotto l'impulso del sentimento, era stato per primi tra que' filosofi il piacere immediato, la *voluptas mobilis*, come diceva Cicerone; per gli altri un benessere costante, equabile, pacato, dell'animo più che del corpo, e a cui il saggio doveva all'uopo posporre i più vivi attrattamenti dell'istinto e de'sensi. La teoria *eudemonistica*, poichè fu chiamata così nelle scuole filosofiche moderne, si riallaccia col Gassendi nel secolo XVI e più tardi coll'Elvezio, sotto la forma dell'Egoismo sollevato a principio direttivo delle azioni umane; ma dal Bentham in poi lascia tra i motivi di queste una parte sempre maggiore all'utile e all'interesse ben inteso, non però a quello dell'individuo soltanto, ma anche a quello, come disse il Bentham, *del maggior numero*, supposti coincidere sempre l'uno coll'altro. Collo Stuart Mill questa stessa dottrina sostituise come criterio di scelta alla *quantità*, proposta dal Bentham, la *qualità* de' piaceri e de' beni, e giunge sino a predicare, in nome dell'utile, l'obbligo del sacrificio individuale alla felicità comune. Nessun'altra dottrina forse più di questa s'è allunata passando pel vaglio sottile delle analisi della scuola inglese e ha potuto più giovare delle migliori parti di quelle ch'avevan fatto; ma per quanto abbia fatto, non è mai riuscita a sfuggire un'obiezione che la coglieva e la coglie ancora nel suo punto più vitale, ed è: prima, l'incertezza del principio su cui essa si fonda, essenzialmente relativo quindi soggetto ad altrettante interpretazioni diverse quante sono le opinioni, i gusti, i sentimenti individuali di coloro che lo tengon d'occhio; poi, la difficoltà estrema dell'applicarlo, dovendosi ciò fare per via d'induzione dalle conseguenze sperimentate o previste, spesso remotissime, delle azioni umane; conseguenze che, come bene osserva anche lo Spencer, sono *incommensurabili* e più in specie poi se si tratta della felicità comune, non potuta del resto giungere che con un criterio individuale. Oltre a ciò il principio che pone la felicità come fine dell'operare, e che si reduce in sostanza alla ricerca più o meno immediata del piacere, ha in sè quello che il Sidgwick, nel suo bel libro *I metodi dell'Etica*, chiama il paradosso fondamentale dell'Edonismo, ed è che l'impulso al piacere, se troppo predominante, vien meno al proprio scopo, poichè è un fatto che qualsiasi godimento, massime dell'animo e della mente anche più che del corpo, noi non possiamo giungere ad assaporarlo nella sua forma più squisita se non a patto ch'esso derivi spontaneo come risultato dall'atto nostro e non ne sia l'unico intento immediato; che, in altre parole, ci venga fatto quasi

da sè di goder quel piacere senza essercelo prima proposto come fine. Valga, quale esempio più volte citato dai moralisti inglesi della scuola così detta *intuitiva*, il caso di chi fa l'elemosina a un povero, non per vero, spontaneo impulso di carità, ma, più che altro, per provare in sè la soddisfazione d'aver fatto del bene. È chiaro che questa non sarà in lui così pura e schietta, com'è in chi fece il beneficio senza cercarla.

Lo Spencer riconosce la verità di queste istanze e si propone di sfuggirle facendo dell'utile, anzi della felicità individuale e generale, accordati il più possibile tra loro, il termine finale, non però immediato, delle azioni umane. Egli professa senza restrizione la dottrina eudemonologica in quanto ammette come motivo fondamentale ultimo, remoto se non prossimo, d'ogni nostro atto la ricerca del piacere, e va più oltre sino a farne « una forma, com'egli dice, necessaria dell'intuizione morale », che così viene ad essere in questa quel che è « lo spazio nell'intuizione intellettuale ». Parole che riusciranno chiare a chi ricordi qui come il filosofo inglese, secondo i principi della sua psicologia, accetti dal Kant un *elemento a priori* formale della conoscenza, salvo, però, ad originarlo per mezzo della dottrina dell'eredità dall'accumularsi e trasmettersi che, secondo lui, han fatto l'esperienza passate di chi ci ha preceduto nella vita, organizzandosi in noi, divenendo così attitudini e disposizioni connaturate alla nostra mente. Questa interpretazione darwiniana delle *forme e intuizioni*, ammesse dal Kant, lo Spencer la trasporta anche nell'Etica, e se ne vale per dar luogo in essa a quella parte innegabile di verità, ch'è nelle dottrine morali della scuola *intuitiva*, tuttora vive in Inghilterra, ove ebbero tanti seguaci, in specie nel secolo XVIII, e che fanno del sentimento del bene onesto e dell'operare virtuoso disinteressato, non d'altro sollecito che dell'adempimento del dovere, spesso anche non senza gravissimi sacrifici, un effetto di attitudini e di suggestioni innate all'umana coscienza.

È noto come l'angusta morale egoistica del secolo XVIII, quale ci apparisce in Elvezio e anche nel Bentham, negasse addirittura la possibilità, anzi il fatto di questi motivi d'azione assolutamente disinteressati, solo perchè non riusciva a spiegarli; e come non ultimo tra i perfezionamenti recati nella *Morale induttiva* dall'Hartley, da James Mill e da John Stuart Mill e dalla loro scuola fosse appunto il tentativo di *ridurre*, colla teoria dell'*associazione*, gli elementi essenziali costitutivi d'ogni nostro atto il più alieno da ogni interesse, ad una tendenza utilitaria o avente per termine il piacere. Questa analisi moveva da un esempio rimasto poi celebre nelle scuole inglesi, dall'esempio dell'avarizia. Il danaro, si disse, non ha nulla per sè di desiderabile; ma poichè è mezzo per procacciarsi le cose desiderate, la sua idea *si associa* per modo in noi a quella del piacere a cui è mezzo, che più tardi l'uomo può amarlo solo per sè, tanto da preferirlo talvolta anche a ciò che coll'uso suo potrebbe acquistare. Gli esempi poi si moltiplicano. Il potere, la gloria, la lode, cose cercate da noi per l'utile e per la soddisfazione che ne proviene alla nostra vita, le amiamo poi per sè sole, a segno da sacrificare loro la vita istessa; e quell'amore si trasferisce alle azioni che ce le procacciarono. È lo stesso nel caso dei sentimenti morali e degli atti virtuosi. La beneficenza, la giustizia, la carità sono praticate soltanto per l'intimo piacere e per l'utile ch'esse ci procurano; ma *associandosi* la loro idea in noi a quella della stima dei nostri simili, dei vicendevoli servigi e alla speranza del premio, divengono per l'efficacia dell'educazione, dell'abitudine e dell'esempio, un oggetto immediato, spesso esclusivo, dei nostri desideri e de' nostri atti. È sempre lo stesso fenomeno che si trasforma in più aspetti. Ciò che prima cer-

chiamo e vogliamo come mezzo ad un fine, lo vogliamo poi come fine in sè stesso; con questo divario però, diceva il Mill, dal desiderio del potere e della gloria a quello della virtù, che mentre il primo non di rado rende l'uomo nocivo alla società, il secondo invece lo fa sempre benefico, e perciò l'amore della virtù deve essere, come tale, incoraggiato e promosso dalle dottrine utilitarie. Così, dunque, argomentavano que' sottili chimici della coscienza umana che furono i moralisti della scuola dell'*associazione*.

L'autore delle *Basi della Morale* accetta in sostanza questa dottrina, ch'egli sottintende più che non esponga nel suo libro, salvo però a compierla, allargandola con quella dell'*eredità* e colla sua propria dell'*evoluzione*. L'amore della virtù, il più disinteressato, le più alte intuizioni morali, che il filosofo, l'uomo di Stato, l'educatore debbono invocare a guida degli animi umani, sono anche per lo Spencer non altro ch'*esperienze d'utilità*, lentamente accumulate e per trasmissione divenute così in noi disposizioni ingenite. Praticando la virtù senza alcun riguardo ai vantaggi che ce ne possono provenire, anzi spesso con perdita d'ogni vantaggio, noi oggi ci fermiamo in ciò che un tempo dovette essere solo un mezzo d'utilità, consapevolmente o no cercata e che ora è divenuto fine in sè stesso ai nostri atti. Come il sottentrare che han fatto in questi a certi loro fini, un tempo immediati, prossimi e d'un grado inferiore, altri che, sebbene venuti dopo, ora come più elevati, li precedono nel tempo e nell'autorità sugli animi umani, e sono quindi cercati da noi innanzi a quelli e talvolta anche a preferenza di quelli: come ciò, io dicevo, possa e debba spiegarsi ancor più e meglio che colla teoria meccanica dell'*associazione*, con quella di uno svolgersi della coscienza umana nelle sue forme dalle più semplici alle più complesse, lo Spencer ce lo mostra, aprendocene, per dir così, l'intimo congegno, la cui legge è questa: il trasferirsi del piacere, da noi provato nel ricercare immediatamente un fine ai mezzi e agli atti, via via sempre più complessi, che ce lo possono far conseguire, onde il sentimento della vita cresce d'intensità e si dilata man mano che ci si moltiplicano le *cause del vivere* e il desiderio di esser felici, insito da natura in noi, dà luogo a quello che poi diviene vero e proprio *obbligo* morale, di cercare ciò che può esserci strumento e *condizione* di felicità. Conformarci secondo un tal obbligo alle norme del vivere più atto a procurarcela e a conservarla è per lo Spencer la disposizione di mente e d'animo che l'*Etica razionale* deve aver l'occhio a produrre e a nutrire in noi. La quale scienza, quindi, vien così a prendere il luogo dell'*utilismo intuitivo* e lo compie, proponendoci a guida e a termine immediato dell'operare, non un certo vago ideale della felicità impossibile a raccogliere *empiricamente* dalle conseguenze per lo più imprevedibili delle azioni umane, ma, invece, dandoci il concetto scientifico di quelle leggi della vita, di que' principii del retto operare, che *per la natura delle cose* menano alla felicità, e da' quali soltanto possono e debbono *dedursi* le norme della condotta morale. *Deducendo* tali norme da que' principii che determinano « *come e perchè* certi modi di operare abbiano per risultato, non accidentale bensì dipendente dalla natura delle cose, l'essere utili o dannosi, » la morale giunge così, per la via del suo svolgimento storico, ad avere organismo vero di scienza; come già l'ebbe l'astronomia, dopo esser passata dalle prime osservazioni raccolte e trasmesse d'età in età intorno le posture e i moti del sole e de' pianeti, alle *previsioni empiriche* del futuro possibile ripetersi di coteste posture e di cotesti moti, per poi riuscire « a *dettur*re e a dimostrare dalle leggi della gravitazione universale *perchè* i corpi celesti occupino necessariamente certe posizioni in certi tempi ». Questo concetto di un' *Etica razionale* che segnasse un vero progresso

della scienza, già organata e progredita oltre *il suo stato iniziale*, a cui si fermava l'utilismo empirico, lo Spencer lo aveva già esposto fino dal 1863 in una sua lettera al Mill rifiutando il titolo, datogli da lui, di anti-utilitario. L'opera presente, uscita in Inghilterra verso la fine del 1879, non è che lo svolgimento dottrinale di quell'idea madre.

Tale nelle sue fila principali l'ordito del libro. La tela n'è mirabilmente condotta con ordine lucido, con quel fare che io chiamerei volentieri socratico, così proprio allo Spencer, di venir preparando a poco a poco e con fino lavoro d'analisi tra lunghe serie di fatti e di raziocini convergenti verso un sol punto, la conclusione a cui egli da lontano tien già fisso l'occhio, per poi lasciarla balenare d'un tratto a quello del lettore, come fa il gioielliere d'un brillante sfaccettato per lunghe ore colla sua ruota. L'effetto che se ne riceve nella mente e nell'animo, e che circola eguale, continuo in ogni parte del libro, lo investe tutto e gli accresce forza, concentrandovi quella che gli viene da tutte le altre parti della dottrina dello Spencer. Leggendo, ancorchè tu ripugni spesso dal pensare dello scrittore, ti senti, tuo malgrado, portare quasi cullato da quell'onda perenne di limpida e pacata argomentazione, affluente dalle più alte premesse della dottrina *dell'evoluzione*, giù giù lungo il pendio di quelle, che, traverso ai fatti e alle leggi dei corpi organici, ci avviano a scuoprire l'intima vita della coscienza e della società umana per far capo alla Morale. Quest'*alta vena* che *preme* le argomentazioni dello Spencer, vi è derivata dalle prime scaturigini della tradizione filosofica inglese, che in lui si raccoglie in un ampio corso, già in parte tracciato dal Darwin, e prende nuova vita dalle qualità originali d'un ingegno speculativo dei più rari in Inghilterra, e in cui si contemperano il buon senso sagace del Locke, l'acume dei due Mill, e la fina industria osservatrice del Bain su un fondo di sapere scientifico, quasi universale, e che non ha pari se non nell'autore del *Microcosmo*, in Ermanno Lotze. Ma al grande filosofo tedesco, morto or sono appena cinque mesi, la facoltà speculativa assai più gagliarda che nell'inglese, e congiunta a maggiore intimità di sentimento religioso ed estetico, fu forse impedita di muoversi dritta ad un segno per gli impulsi opposti che le vennero dalla tradizione filosofica anteriore e da quella successiva al Kant, dal Leibnitz e dall'Herbart, dalla Metafisica e dalla Critica, dalla Filosofia e dalle dottrine naturali, e ch'egli nella sua non riuscì a comporre in armonia piena. Quel suo vedere e sentire in sè, in modo tanto più alto e profondo quanto più malagevole a rendere in parole e in concetti il punto in cui, com'egli disse fin dal principio della sua grande opera, dovrebbero potersi accordare tra loro *i risultamenti della scienza e i bisogni più intimi dell'anima umana*, se gli sollevò altissimi il pensiero e lo stile, gli tolse anche d'esser popolare in Europa alla pari dello Spencer, così accessibile ai più, perchè interprete originale del Darwin, e perchè scrittore facile, trasparentissimo, d'un'arte rara nel saper guidare i suoi lettori per le vie tortuose dell'analisi sperimentale sino a certe larghe vedute sintetiche, senza però lasciarli mai soli lassù troppo alle prese coi grandi problemi ch'ei fa loro intraveder da lontano.

Così dopo avere nei *Primi principj* riconosciuto anche lui, quasi colle stesse parole dell'autore del *Microcosmo*, come l'antico dissidio tra scienza e fede si risolve in ultimo nell'ammetter che tutt'e due fanno un che di vero e d'innegabile superiore ad ogni dimostrazione, lo Spencer non s'affatica, come il Lotze, nel ricercare con più alta indagine se e come debba la scienza tener conto dell'infinito nostro aspirare verso cotesto ideale del vero e del bene, verso cotesto ignoto adorabile, che se sfugge al pensiero

critico, è, però, presente all'intuito del cuore. Dopo avergli gettato uno sguardo nell'atto di muovere i primi passi, e impostogli il nome d'*inconoscibile* (che, secondo me, ha il torto di abbracciare e di dir troppo più che non dica quello d'*indimostrabile*), lo Spencer segue per la sua via, raccogliendo a uno a uno i principj e la materia di tutta la scienza filosofica dal mondo dei sensi e della natura, per poi riuscire a quello morale umano; ma non ha l'occhio abbastanza a provarci ciò ch'ei presuppone forse un po' facilmente: la possibilità di comprendere e di spiegare intero, in tutto il suo intimo valore ideale, cotesto mondo della coscienza umana, guardandolo solo dal punto di prospettiva di quell'altro inferiore che lo precede e lo prepara, ma non non lo ha in sè tutto. Quindi proviene, secondo me, che avendo pur dato, e con ragione, basi proprie alla Morale, e fatto vedere com'essa si radichi nel più intimo della coscienza umana, lo Spencer non pare poi abbia sentito il bisogno di chiederle se quelle alte intuizioni del bene e del dovere, a cui è salita, svolgendosi dalle prime esperienze egoistiche e dai bassi istinti quasi ferini, portino maturo in sè un vero morale immutabile, il cui valore storico e umano è tutt'altro ormai da quello dell'umile germe che le fece nascere. Il credere, com'egli mostra, che la felicità e il piacere restino tuttora agli occhi della ragione l'ultimo termine definitivo del progresso morale, tali quali sono sempre apparsi agli occhi del senso e dell'istinto; il sostenere, com'ei fa, che persino il sentimento e la coscienza dell'obbligazione morale debbano un giorno cessare per dar luogo a una compiacenza sempre crescente del fare il bene senz'ombra di sacrificio; tutto ciò tiene nell'autore a quello che mi pare sia l'equivoco capitale della teoria dell'evoluzione interpretata dalla scuola inglese, ed è lo scambiare nell'analisi de' fatti morali la questione della loro origine storica e del loro *successivo apparire* nella coscienza con quella molto diversa del valore rispettivo e della natura loro; in modo che ciò che è venuto e s'è *aggiunto dopo* non debba per ciò solo poter contenere in sè elementi nuovi, originali e *irriducibili* ad altri, e rivelarci l'opera di leggi più alte, non meno intime all'esser nostro, che non siano quelle inferiori che le precedono nel tempo. La forza obbligatoria della virtù, la convinzione, insuperabile in ogni animo retto, che il sacrificio cosciente vinca in merito qualsiasi impulso di benevolenza istintiva, derivano esse forse la loro assoluta autorità morale, come vorrebbe lo Spencer, solo *dal fatto* dell'essere apparse dopo, e divenute così, per mera sostituzione quasi meccanica, di mezzi ch'erano un tempo per la felicità, altrettanti scopi immediati, prossimi de' nostri atti, rimanendone questa pur sempre lo scopo finale, o non più tosto rivelano esse in sè *originalmente*, e per intima legge di nostra natura, un suo fine superiore a quello del senso e dell'istinto, un più alto ideale, in cui la ragione, nella sua piena maturità, ritrova tutta sè stessa? Lo Spencer fa, e lo vedemmo, del *piacere* la forma necessaria dell'intuizione morale. Ora, perchè non potrà un altro moralista della scuola sperimentale, anzi della stessa scuola dell'*evoluzione*, riconoscere, a nome di questa, nel *dovere* una forma d'intuizione morale non meno necessaria, e inoltre più alta e più vera? Salvo che l'esservi stato senza interruzione di continuità storica nella coscienza umana un passaggio insensibile dall'una all'altra forma, e il persistere che fa in noi la prima accanto alla seconda non vuol già dire *necessariamente* che questa derivi da quella, ne che possano e debbano tutt'e due ridursi agli stessi identici elementi, senza tener conto del *modo d'operare* sostanzialmente diverso, anzi opposto in cui l'attività della coscienza umana vi si manifesta.

E infatti sia pure che, come dice lo Stuart Mill nella sua

operetta l'*Utilitarianism*, i primi atti spontanei della nostra volontà germogliano dai desideri e dall'impulso istintivo che ci muove a secondarli. Un'esperienza più piena di tutto me stesso e un'analisi psicologica che la renda in sé fedelmente senza falsarla o fraintenderla, m' insegna che l'opera della mia volontà, guidata da alti motivi morali, differisce di tanto dall'allettamento del desiderio, a cui spesso resiste per piegarlo a sé e sottometterlo, di quanto la necessità obbiettiva delle leggi logiche, che dominano la mente dell'uomo adulto e del pensatore, è tutt'altra da quella dell'associazione psicologica che governa il vaniloquio del fanciullo e del moribondo e le aberrazioni d'un alienato. Ora l'etica non è soltanto una psicologia, è in certo modo anche la logica della coscienza morale umana, e non può, mi pare, anteporre un'ipotesi fondata principalmente sull'osservazione de' fatti morali, presi nel loro primo periodo di formazione iniziale, all'obbligo suo di riconoscere, a nome dell'esperienza, in tutte le serie di que' fatti, apparsi che siano nella loro pienezza, gli elementi e le leggi costitutive che le distinguono tra loro. Una volta accertato l'originarsi delle più alte forme degli atti umani sotto l'impulso del desiderio e dell'affetto, e ammessa l'infinita varietà delle idee morali da popolo a popolo, il loro tardo apparire, e la parte che vi ebbero certe condizioni di società e di cultura, il *residuo*, direbbe un chimico, che pure mi dà quest'analisi, sarà sempre tale da mostrarmi, nel nome stesso dell'ipotesi dell'*evoluzione*, che i fatti della volontà e della ragione morale *non sono già tutti* in quelli dell'istinto e del senso e non posson risolversi in essi; al modo stesso che le più alte verità morali, oggi dominanti e ignote agli antichi, saranno, se non contraddette in ciò che esse han d'essenziale e d'eterno, almeno *integrate*, compiute da quelle più alte e più pure, a cui la mente umana si solleva nel corso dei secoli. Ma lo Spencer ha voluto fare entrare tutta la morale nella biologia e nella psicologia, e si direbbe quasi che mentre otteneva l'intento suo di renderla interamente *laica*, non riuscì a serbarla altrettanto *umana*. Proclamandola a ragione indipendente dalle religioni positive, egli non rilevò abbastanza ciò che la nostra coscienza ha in sé di naturalmente religioso, sto per dire di umanamente divino, e da cui quelle attinsero in ogni tempo la loro efficacia mondiale.

Da quest'attitudine, che la mente dello Spencer prende in faccia al problema dei fondamenti della morale, e che gli aggiunge popolarità mettendo dalla sua tutto il favore di cui oggi godono le dottrine del naturalismo scientifico, deriva, insieme con alcuni pregi, il difetto capitale del suo libro. Massimo tra i pregi dello Spencer è l'elegante semplicità del procedimento dimostrativo per cui egli qui, come sempre altrove, sa trar fuori con una sorta di prestigio le conclusioni più larghe e talvolta più persuasive da poche elementari premesse di fatto: semplicità che però rischia spesso di degenerare, ed ecco il difetto, in una certa indulgenza al generaleggiare soverchio, a segno che qualche volta, e più in specie nella critica delle dottrine avverse (ch'è la parte più fiacca di quest'opera), tutto un edificio di analisi complicatissime e di raziocinii egli lo appoggia a un supposto non abbastanza fondato. E il supposto da cui pende tutto il libro è, nelle *Basi della morale*, l'ammetter che vi si fa sin da principio, quasi per sottinteso, appena degno di venir poi chiamato ad esame, essere la vita per sé un bene, anzi il massimo, l'ultimo fine de' beni; il promuoverla, il conservarla al più possibile esente da ogni dolore essere la cosa più da desiderare a questo mondo; uno stato, in cui la nostra tendenza alla felicità ricevesse sotto tutte le sue forme il massimo appagamento, doversi considerare come un bene morale assoluto; finalmente un'infinita approssimazione a cotesto stato essere non solo possibile, ma data nel fatto a noi e solo

con essa misurarsi il perfezionamento crescente della moralità umana. Ora, una volta posto ciò, è chiaro che, siccome ogni nostra tendenza al benessere e all'utile ha il suo centro di gravitazione nell'individuo, nell'*io*, così il progresso della moralità lo Spencer deve vederlo avviato a fare una parte sempre maggiore all'appagamento dell'amore verso noi stessi, benchè non disgiunto dal bene altrui; e anzi verrà un giorno, egli dice, in cui per solo impulso di simpatia e con piacere scambievolmente cercheremo l'uno il bene dell'altro senz'alcuna abnegazione di sacrificio, e verremo in gara fra noi nell'astenerci da questa, sì per non recare dolore l'uno all'altro collo spettacolo di una virtù che costasse pena al benefattore, sì per non usurpare colla nostra la parte d'iniziativa che altri potrebbe avere nel beneficio, sì infine per non rubare a chi avesse bisogno di soccorso il piacere e il vantaggio di aiutarsi da sé stesso. Le pagine del libro, ove lo Spencer ci apre innanzi agli occhi la rosea prospettiva di quella che egli chiama *la conciliazione futura tra l'egoismo e l'altruismo*, sono ingegnosissime e hanno in sé molto di vero a parte a parte. Ma se leggendo teniamo l'occhio alla conclusione che ne discende, cioè: che, supposta quell'approssimazione indefinita a un'armonia piena tra le tendenze *simpatiche* di ogni uomo e quelle de' suoi simili, in un adattamento via via crescente dell'individuo al suo stato sociale, l'equilibrio delle singole attività morali tra loro sarà tale un giorno da diminuire e ridurre a un *minimum* le iniziative della virtù individuale, accompagnata da sacrificio; se pensiamo, io dicevo, che, posto ciò, il valore immenso che ha oggi per noi ogni atto assolutamente disinteressato e ogni alto e puro impeto di abnegazione, vien così ad apparirci un che provvisorio, destinato forse a sparire, almeno in parte, dal mondo, allora poi vien fatto di domandarci se quella supposizione non sia il *πρωτον δευτερον*, l'errore fondamentale del libro, e se, a ogni modo, possa l'etica sacrificare a cotesto vano sogno l'alta efficacia morale educatrice del concetto dell'obbligazione e del sacrificio. Cotesto sempre crescente e *generale* equilibrio tra le singole tendenze egoistiche prevalenti ne' più e le forze opposte della simpatia e de' bisogni sociali non mi pare sia per divenire probabile in avvenire, se non altro tanto quanto sembra apparir tale allo Spencer; e quand'anche fosse, resterebbe sempre il dubbio non forse la somma totale della moralità umana venisse più tosto così a scapitarne togliendosi via o scemando di troppo, insieme colla libera iniziativa del sacrificio individuale, uno appunto tra i fattori principali di quell'armonia tra la virtù e la felicità, che l'etica non può non desiderare. Il divario che corre tra uomo e uomo per le disposizioni morali proprie a ciascuno, e impossibili a modificare interamente, è tale e così profondo da natura, che la parte serbata nel mondo ai grandi atti d'abnegazione, ai sacrificii assoluti, non cesserà mai d'essere quella d'un sublime ultimo compenso, necessario a bilanciare il male enorme partorito quaggiù dal dolore, dall'inerzia e dalla colpa, e dall'intimo dissidio tra l'uomo e la natura, così penoso a ciascuno di noi oggi e crescente passo passo nelle condizioni del vivere civile moderno. Volere, in nome d'una specie di livellamento morale, del resto impossibile, reprimere o tor via l'iniziativa del sacrificio in chi nacque a darcene l'esempio, sarebbe, pare a me, uno spegnere l'originalità della virtù, tanto più bella e più feconda di quella dell'ingegno. V'è un luogo della *Politica*, ma ora non ricordo quale, ove Aristotele avviva il suo stile severo con una splendida uscita, che quando gli si affacciò alla mente dovette far lampeggiare un sorriso sul volto arguto e pensoso di lui, quale ci apparisce nel busto, da vero parlante, e che dev'essere originale, del Museo Torlonia di Roma. Accennando alla dottrina di Platone, che voleva affidata allo stato l'educazione de' giovanetti fin da' primi anni

Aristotele dice che l'amore benefico d'ogni padre e d'ogni madre pe'suoi figli andrebbe così perduto nel tutto insieme delle affezioni sociali, come il sapore di un favo di miele se tu lo gettassi nel mare. Così pare a me che quell'immensa ricchezza di bontà e d'abnegazione, toccata in sorte solo a poche anime belle, perderebbe tutto il suo valore, scemando o venendo meno la loro libera iniziativa nel bene, e sparirebbe nel meccanismo di una società, in cui la virtù eroica del sacrificio parrebbe follia in mezzo alla monotona mediocrità morale di tutti i cuori e di tutte le menti.

- GIACOMO BARZELLOTTI.

QUESTIONI DANTESCHE.

Nel canto III del Purgatorio c'è un verso che, guardato in sè, non potrebbe essere nè più chiaro, nè più efficace; basti dire che ha tutta la chiarezza e l'efficacia d'una bella sentenza. Il verso è questo:

Chè il perder tempo, a chi più sa, più spiace.

Chi non lo intende? Chi non trova giusta, evidente l'osservazione che vi è espressa?

Ma poi, se quel verso si colleghi con gli altri, in compagnia dei quali egli deve andare di necessità, anzi per i quali si può dire che sia stato fatto, una gran parte di quella evidenza va perduta. Io anzi, per mio conto, non lo capisco più.

Vediamo se il torto è tutto mio. Virgilio e Dante son lì alle falde della montagna, che non sanno, nè l'uno nè l'altro, da che parte dirigersi; se a destra, o a sinistra. Virgilio sta a viso basso

Interrogando del cammin la mente.

Dante guarda « suso intorno al sasso » e vede, per fortuna, « da man sinistra una gente d'anime » che viene verso di loro.

Ecco di qua chi ne darà consiglio.

Su tu da te medesimo aver nol puoi,

egli esclama; e poichè Virgilio sente bene che quel consiglio non lo potrà trovare in sè stesso, consente al desiderio di lui, e move incontro a quell'anime. Le quali, a veder que' due, si ferman d'un tratto addossandosi « a' duri massi dell'alta ripa, » ed è a questo punto che Virgilio si rivolge a loro con la preghiera:

O ben finiti, o già spiriti eletti,

(Virgilio incominciò) per quella pace

Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,

Diteci dove la montagna giace,

Si che possibil sia l'andare in suso;

Chè il perder tempo, a chi più sa, più spiace.

Or bene; come c'entra qui il sapere? E di che sapere intende Virgilio parlare? Del sapere in genere? Ma perchè una vanteria simile, e così fuori di posto, in bocca di Virgilio che è così poco inclinato a magnificare sè stesso, che, se c'è una qualche questione, un qualche dubbio da risolvere, non gli par vero di citare Aristotele, o di rimettersi a ciò che ne dirà Beatrice? O intende egli piuttosto parlare d'un sapere determinato, ristretto a qualche cognizione particolare; che è quanto dire del sapere la tale o la tal altra cosa? Ma quale? O non son essi andati lì, appunto perchè non sapevano nulla nè della conformazione della montagna, nè della strada da scegliere? Una cosa sola sapeva Virgilio: che il cammino sarebbe stato lungo; una cosa sola gli stava a cuore: far presto. La fretta è, si può dire, la preoccupazione sua. Appena entrato nell'Inferno, al povero Dante, che si sentiva venir meno e che avrebbe pur voluto essere tranquillato con qualche buona parola, egli intimò il celebre:

Andiam, che la via lunga ne sospinge;

e continuò poi sempre a pungerlo, a raccomandargli di non

perder tempo; tanto che nel XII del Purgatorio il poeta è costretto a dichiarare:

Io ero ben del suo ammonir uso

Pur di non perder tempo; si che in quella

Materia non potea parlar mi chiuso.

E dunque?

Dunque io credo che il verso si debba legger così:

Chè il perder tempo, a chi più va, più spiace.

Il verso, come verso, forse ci scapita in dignità, perchè viene a perdere quell'aria di sentenza che aveva prima; ma ci guadagna un tanto, mi pare, in chiarezza e in opportunità; che è quanto dire, in lingua povera, che diventa più vero, e quindi più bello.

« Dobbiamo andare a destra o a sinistra? Ditecelo voi che lo sapete, e scusatoci se vi facciamo una tal domanda. Ve la facciamo, perchè abbiamo una lunga strada a fare; e non abbian tempo da perdere. » Questo discorso mi par tanto piano e naturale, quanto mi parrebbe invece intricato e lambiccato quello di chi parlasse così: « Questa domanda ve la faccio perchè sono un gran sapiente; e però il perder tempo deve spiacer a me più assai che non ispiaccia alla gente ignorante! »

Resterebbe una difficoltà: quella che la nuova lezione non è, eh'io sappia, giustificata da alcun codice da alcuna stampa. Ma il mutamento è graficamente così inconcludente, che può essere suggerito senza scrupolo anche da chi, come me, combatta non solo le sostituzioni, ma le rettificazioni arbitrarie, per quanto queste possano parere ragionevoli.

A ciò s'aggiungano due altre ragioni. L'una, che non è raro di trovare nelle antiche scritture la lettera *s* sostituita alla lettera *v*, per una certa conformità grafica delle due lettere. La seconda, che il *sa*, sostituito al *va*, non solo non poteva mettere in sospetto l'amanuense, o fargli parere oscuro il verso; ma doveva, se pure, farglielo parere preferibile, perchè più sentenzioso e solenne.

Lo stesso parve, e continuerà certo a parere anche in seguito, ai commentatori; della qual cosa, malgrado ciò che son venuto dicendo fin qui, sarò sempre io il primo a darmene pace.

GIOVANNI RIZZI.

COLTIVAZIONE DELLA MUSA ENESETE

NEI PAESI GALLA.

... Dall'*Auassch* *¹ sino a *Kasso* ed a *Gaiè* *² si attraversa la parte orientale del paese dei *Sodda Galla*, ricca della vegetazione che appartiene alla vallata dell'*Auassch* *¹, ma quasi affatto priva di coltivazioni a frumento, ad orzo, ed a *tièf* *³ che si lasciano più a Nord.

Fatta eccezione di qualche piccolo campo appartenente ai capi e coltivato un po' a modo, tutte le terre dei *Sodda Galla*, dei *Guraghè*, di *Kabena* e di altre tribù *Galla* indotte sono quasi a completa disposizione della *musa enesete*. Qualche zolla è coltivata a tabacco; qualche altra *gomem*, nome dato in lingua *amarica* ad una brassica *⁴ molto somigliante a quella varietà da cui abbiamo le nostre *verze*.

Non sono ben noti i motivi che inducono i *Galla* a persistere nella coltivazione della *musa enesete*, per trarre da questa un pane cattivo con un lavoro ed una fatica mersevibili: è per tradizione o piuttosto per un'abitudine da cui non

*¹ Fiume che segna il confine nord dei *Sodda Galla*, il cui paese si estende da oriente ad occidente con una lingua di terreno lunga circa 100 miglia geografiche circa, fra il 35° ed il 39° long. orientale *Greenwich*, larga per lo più di 15 miglia geografiche fra 8° 30' e 8° 47' lat. boreale.

*² Villaggi: il primo *Sodda Galla*, il secondo *Guraghè*.

*³ Mimosa, acacie, muse, palmizi, olivi, cuscus, pollicarpe, *jam-pero* lauri o miri vegetazioni preponderante.

*⁴ *Fragrostis abyssinica* (Schweinfurth).

*⁵ *Brassica carinata* (Schweinfurth).

possono staccarsi? è perchè sanno, i *Galla*, che gli *Abissini* — dai *Galla* detti *amara* — non vogliono saperne di pane di *musa ensete*, e perchè sperano di vedere un po' più rispettati i loro campi durante le guerre, le rappresaglie e le frequenti invasioni? Essi non lo dicono, ma è da ritenersi che sia così, perchè mentre hanno imparato a conoscere frumento, orzo, *tief*, ceci e fave coltivando i campi dei capi tribù, e mentre hanno sperimentato da tempo che i loro terreni sono adattatissimi a tali coltivazioni, * hanno rinunciato a tutti i vantaggi che queste presentano per attenersi alla loro *musa ensete*.

La *musa* coltivata a campi non è più quella dei giardini naturali della vallata dell'*Auaxch* riparata all'ombra delle mimose che la circondano, coperta dai veli tessuti e sovrapposti di delicate fogliole: non è più la *musa* dei boschi di *Korata*, dell'isola del Salvatore nello *Tzana*, e delle foreste di *Magdala*; è un cespo contornato da poche foglie malnate, lacerate e tronche, dovuto al sistema di coltivazione ed alla differente posizione della *musa* abbandonata in aperta campagna, sbattuta dai venti e dalle intemperie.

Allorquando fu detto dai viaggiatori d'Abissinia che i *Galla* confinanti traevano il pane dalla *musa ensete*, si pensò che i semi di essa, a guisa di altri farinacci, ridotti in farina dovessero dare un pane confezionato, ad un dipresso, com'è in uso da noi: in una parola, si ritennero commestibili i semi della *ensete* come per l'appunto si scrisse. Posso permettermi di rettificare tale errore — se pure ancora esiste — perchè ho voluto vedere da vicino quello che si fa dai popoli *galla* per fare il pane, e debbo premettere anzitutto che la *musa ensete* difficilmente fruttifica e che i suoi semi — rari quanto mai specialmente nei paesi *galla* — non solo non sarebbero sufficienti a dare il pane alla popolazione, ma neppure a dare dei campi di piccole musee colle seminagioni. La *musa* che anche in *Abissinia*, più a nord, dà grande quantità di semi dopo una splendida inflorescenza, è una varietà della *musa ensete* distinta dagli indigeni con un altro nome, e detta *gonagonà*.

Non è da ritenersi pertanto che la infecunda natura dell'*ensete* dipenda dal clima o da altre cause difficili a definirsi; essa deve dipendere dal sistema di coltivazione che, nei paesi *galla*, non permette alla pianta di raggiungere l'età della fioritura prima che venga tagliata.

L'*ensete* non è atta a dare il pane ai suoi coltivatori se non dopo 4, 5 ed anche 6 anni di vita, a seconda delle esposizioni e della maggiore o minore diligenza di coltivazione.

All'età di 6 anni tutto al più, la *musa* raggiunge l'altezza dai 4 ai 5 metri ed allora viene tagliata al ceppo, quasi rasente al suolo.

Molto tempo prima d'ora, in alcune località dei paesi *Galla*, si abbandonavano i ceppi a sè stessi, dopo il taglio, e ne succedeva che marcivano in gran parte, come accade da noi di molte piante così tagliate se non si usano le necessarie precauzioni. La grande quantità di radici prima necessarie ad alimentare tutta la pianta, colla loro azione assorbente, fornivano umidità in esuberanza al ceppo rimasto solo dopo il taglio, ed è perciò ch'esso andava soggetto a marcire e tanto più facilmente inquantochè la *musa* è una delle piante abbondanti di midolla.

Ma l'esperienza — maestra a tutti ed in tutte le cose — volle insegnare anche a quei popoli le cose più necessarie alla vita loro, ed è così che essi svelgono i ceppi delle musee rimasti soli; ne smozzano accuratamente le vecchie radici tutto all'intorno; fanno delle buche larghe e profonde; vi pongono i ceppi sbarbati formando loro un buon letto e

* E non può essere diversamente, perchè son terreni che appartengono alle stesse formazioni, e che presentano gli stessi caratteri dai *Bogos* al nord dell'*Abissinia* sino oltre *Kassa* nei paesi *Galla*.

contornandoli di morbido terreno concimato superiormente con sterco di vacca, e ve li ripongono in guisa che il taglio superiore resti poco al disopra del livello del suolo.

Così ripiantato, il ceppo rimette le sue barbe novelle e poco dopo dà vita ad una serie di rampolli che spuntano tutto intorno alla circonferenza in numero che varia dai dieci ai venti a seconda della grossezza del ceppo stesso e della sua forza di vegetazione. Detti rampolli, nati rasente al suolo, non tardano ad emettere le loro radichette rudimentali come per rendersi indipendenti dal ceppo madre, ed allorquando hanno raggiunta l'altezza di circa trenta centimetri, il *galla* li aiuta nelle loro aspirazioni; li strappa alla madre che, rimasta sola, muore dopo aver compiuta la sua missione nel modo esposto, e li pianta distanti gli uni dagli altri quanto sono alti, formando così dei campicelli rettangolari a filari colle giovani musee ottenute. L'esperienza ha insegnato ancora che per quelle piccole musee occorre un cambiamento di vita, dopo qualche tempo, onde abbiano a crescere meglio educate; ed il *galla* non permette loro l'aria di farsi belle in così tenera età; dopo un anno le toglie dal campicello divenuto troppo domestico, ristretto e pernicioso; smozza loro le barbe più lunghe; smozza loro le cime delle foglie di cui s'erano permesso l'adornamento e le ripianta in buche, diligentemente preparate e concimate, alla distanza di circa due metri l'una dall'altra: forma così un altro campo a filari molto più esteso del primo e destinato a dare il frutto alle sue fatiche dopo quattro anni e più.

In qualsiasi stagione, pertanto, si trovano sempre dei campi coltivati a ceppi destinati a dare le piccole musee, e si trovano campi di musee delle diverse età, senza di che verrebbe a mancare il pane.

La *musa* dai cinque a sei anni tagliata, come ho detto, al piede, dà la sua spoglia della lunghezza di quattro a cinque metri di cui si taglia ancora la parte superiore per due metri circa. Questa presenta le cime di tutte le foglie che servono di foraggio alle bestie bovine e ad altri usi, come dirò in seguito. La parte inferiore della lunghezza di altri due metri circa — si presenta come un fascio di grossi picciuoli da cui si estrae il midollo che deve dare il pane.

Le foglie esterne sono, evidentemente, le più adulte; hanno completamente finito il loro lembo; il loro picciuolo a più grossa cortecchia contiene un libro a diversi strati fibrosi che servono per altri lavori, ed il midollo centrale grigiastro non è un tessuto cellulare semplice perchè attraversato longitudinalmente da molti filamenti degli ultimi strati, per cui raschiandolo, come si fa, detti filamenti si lacerano, vi si mescolano, e da esso non si ottiene che una raschiatura o pasta dell'infima qualità.

Le foglie intermedie, invece, non hanno ancora sviluppato tutto il loro lembo; tolte alla luce, specialmente nella parte inferiore, sono bianche e giovani ancora; la cortecchia della loro costa è più leggiera; il loro libro a strati fibrosi non è peranco compiuto, ed il loro midollo più puro dà, colla sua raschiatura, una pasta migliore. Le foglie interne, poi, coi loro lembi poco sviluppati sono più bianche ancora: il tessuto cellulare di quei picciuoli non ha avuto campo di disporsi che esternamente con qualche leggero strato di sottili filamenti e tutto il resto è un midollo semplice e puro che dà una pasta candida e compatta di prima qualità.

Tal pasta si ottiene più compatta ancora e più bella dal cespo inferiore interno vicino al ceppo, che riunisce tutti i teneri picciuoli, appena distinti, delle più giovani foglie: al centro poi il tessuto cellulare semplice non s'è ancora disposto a slanciarsi con nuovi picciuoli e presenta

un grosso pane bianchissimo che tagliato a pezzi viene unito all'altro midollo di prima qualità.

Talvolta i *Galla* lo tagliano a fette, lo fanno a lessò, ed hanno un piatto che non è cattivo perchè non ha nessun gusto — se cotto con pulizia da gente che non sia *galla* — e che potrebbe sapere di qualche cosa se fosse condito un po' a modo.

Ottenute le tre paste — prima, seconda e terza qualità — dalle spoglie della povera *ensele*, si scavano tre buche nel terreno le cui pareti vengono coperte all'intorno colle cime tagliate delle foglie della stessa *ensele*, e là dentro separatamente si depongono le tre midolla ciascuno nella sua buca; vi si ripiegano sopra le foglie espressamente tenute oltre l'orlo delle fosse in lunghezza esuberante; vi si sovrappongono delle larghe pietre a guisa di pesante coperchio, ed ecco tre tombe per l'infelice musa e tre panifici pei *Soldo Galla*, *Kabena*, e *Guraghè*.

Non crediate però che quelle tre paste siano atte così subito a dare il pane delle tre qualità — il più nero e scadente ai poveri, il secondo ai servi ed ai soldati, il migliore ai capi ed ai benestanti — occorre un anno ancora, per lo meno, durante il quale le midolla sepolte fermentano, e non è che dopo una prima fermentazione che i *galla* vanno ad estrarre dalle buche il *lett* — pasta — per fare il loro pane. se pure hanno esaurito altri serbatoi di più vecchia data che essi prediligono.

Gli è così che giornalmente vanno alle loro buche preparate attorno alle capanne; ne estraggono tanti pugni di pasta quanti sono i pani che debbono cuocere sui loro *mogò**¹; senz'altro li stendono in uno strato sottile, circolare, su detta padella di terra cotta; ne fanno dei pani insipidi, leggermente aciduli, poco nutrienti e flosci come l'*engerà*** degli *abissini*, e con quell'alimento quasi esclusivo per le masse, gettati seminudi nel fondo d'una capanna sopra un mucchio di paglia, crescono belli, vigorosi, forti ed arditi che è un piacere a vederli!

Senza far torto alle nostrane debbo dirvi che le *signore soddò galla*, quantunque nere, son molto belle!... mangiano il pane delle muse!...

(GUSTAVO BIANCHI.
(Dal giornale di *caggio*).

LA MARINA MERCANTILE A VAPORE.

Al Direttore.

Il fatto della compra di alcuni vecchi vapori, che la *Rassegna* ha giustamente criticato,³ dovrebbe essere attentamente ponderato e tenuto in gran conto da chi dovrà proporre i rimedii occorrenti a dar nuovo vigore alla nostra marina mercantile.

Questo fatto dovrebbe richiamare alla memoria altri, specie quello che gli armatori liguri, i più intraprendenti d'Italia, non furono sempre i primi a modificare le forme delle loro navi, ad attrezzarle secondo i sistemi più perfezionati, e ad accrescere il tonnello di ciascun bastimento, come vuole l'indole dei commerci odierni, soprattutto nella navigazione di lungo corso, e più particolarmente in quella a vapore, dappoichè è vero che in quella a vela gli armatori stessi si erano mostrati meno tardivi. Molta colpa dunque della decadenza della nostra marina mercantile v'è attribuita agli armatori liguri, i quali si sono sempre mostrati restii ad ogni perfezionamento e ad ogni idea vasta. Informi di ciò la storia della Compagnia transatlantica e di quella Rubattino osteggiate anzichè aiutata.

I nostri armatori sono per contro abilissimi a profittare

*¹ Padella di terra cotta.

**² Pane abissino.

³ V. *Rassegna*, Vol. IX, pag. 3.

dei meschini lucri; converrà perciò stabilire i premi in modo che servano a coloro soltanto che sapranno fare fruttare il denaro dei contribuenti per l'utile generale.

La legge sui premi alla marina mercantile francese stabilisce due categorie di premi: il primo è basso e si accorda a tutte le navi a vapore, l'altro è un sovrappremio che si accorda soltanto alle navi che soddisfano a certi requisiti per i quali esse possono essere impiegate dallo Stato come trasporti o utilizzate in caso di guerra.

In Inghilterra, gli armatori che vogliono che le loro navi siano noleggiate dallo Stato, devono costruirle secondo certe norme e presentare i loro piani all'Ammiragliato, che le fa esaminare e le iscrive nelle navi da impiegarsi.

Mi pare che, dopo l'ultima compra dei 5 vapori e in seguito ad altri indizi, sia il caso di pronunziarci contro lo spirito gretto dei nostri armatori. Volendo stabilire premi, dovranno essere almeno di due specie e sarà mestieri definire nettamente le condizioni in cui si dovranno dare; condizioni che si dovranno costatare e riscontrare sul serio. A tutti i vapori destinati al gran cabottaggio, il quale ormai dev'essere fatto a vapore, un premio per miglio e per tonnellata trasportata. Per quelli di passeggeri poi, o di posta, stabilire un sovrappremio piuttosto forte, ma con condizioni di velocità e di robustezza tali, che permettano d'impiegarli in tempo di guerra in rinforzo della flotta militare.

Stabiliti in questo modo, i premi spingeranno la nostra marina mercantile nella buona via e non serviranno a mantenerla, come taluni vogliono, nella meschina via finora seguita.

Dev. Y.

BIBLIOGRAFIA.

IX gennaio, pubblicazione commemorativa per cura del Circolo universitario *Vittorio Emanuele II.* — Bologna, stab. tip. Succ. Monti, 1882.

Gli studenti bolognesi hanno avuto un pensiero lodevole, quello cioè di raccogliere in un volume, richiedendoli a persone competenti, una serie di scritti su la vita ed il carattere di re Vittorio Emanuele. Nell'insieme la raccolta è riuscita dilettevole e istruttiva, e noi la raccomandiamo ai giovani, che molte cose ignorano mentre hanno debito di saperle. La pubblicazione, come avvertono gli editori, è stata « concepita e condotta a termine in un tempo brevissimo »: si comprende, perciò, e si scusa qualche neo. Non potendo scegliere tra molte cose buone, si è finito con lasciarne passare anche qualcuna mediocre, qualche squarcio di retorica, qualche dissertazione di metafisica politica paradossale, qualche ricordo personale, che pare non sia buono se non a soddisfare la piccola vanità di chi lo rende pubblico. Non potendo determinare e coordinare i soggetti de' diversi scritti, non si sono evitate le ripetizioni.

Chiama subito gli occhi un autografo del compianto re. È una lettera (del 18 novembre 1865) ad A. Lamarmora, e si riferisce all'inaugurazione della IX legislatura, dopo il trasporto della capitale a Firenze. Il re dice: « Ringrazio Lei in special modo e la prego di ringraziare a nome mio il Ministero tutto del modo col quale esso si adoprò, allorchè il discorso della Corona fosse tale che dovea essere ecc. » È riferito, in nota, quel memorabile discorso. Parecchi aneddoti (non tutti inediti) narrano Augusto Franchetti e G. B. Ercolani. R. Bonfadini determina i lati più salienti del carattere di Vittorio Emanuele e le diverse forme di azione ch'egli esercitò. Il sig. Artom s'occupa più specialmente dell'azione di lui su la politica estera del regno; Pasquale Villari racconta un interessantissimo episodio storico, in qual modo, cioè, per mezzo di Giacomo Lacaita, s'impedì a Lord Russel, nel 1860, di consentire a un disegno favo-

revoles ai Borboni di Napoli. È pure degna di nota la risposta del generale Garibaldi a una lettera del prof. Filopanti. Questi gli domandava se fosse vero il racconto comune dell'incontro del re col generale dopo la battaglia del Volturno, vale a dire che il secondo dicesse: « *Salute a voi, re d'Italia,* » e il primo, stringendogli la mano, rispondesse: « *Salute a voi, il migliore dei miei amici.* » Il generale ha mandato questo semplice telegramma: « È vero, è vero. » Marco Minghetti discorre lungamente di Vittorio Emanuele « come re costituzionale. » Francesco Crispi narra un suo colloquio col re nel 1877.

Ma non possiamo dire partitamente di tutte le scritture. I pochi cenni precedenti basteranno, speriamo, a invogliar molti alla lettura di questo libro.

Strenna-Album dell'Associazione della stampa periodica in Italia (Anno secondo). Roma, Forzani e C., 1882.

Anche quest'anno la *Strenna-Album* dell'Associazione della stampa, pubblicata per cura della Commissione esecutiva per l'aumento del patrimonio sociale, fa onore alle persone che han lavorato a compilarla. Il volume elegantissimo, oltre la parte letteraria, contiene disegni assai belli del Paolucci, del Cenni, del De Santis, del Maccagnani, del Parent, del Campi, ecc., quattro delle vedute che illustreranno un libro di prossima pubblicazione del viaggiatore Bianchi, parecchie riproduzioni in fototipia, venti pagine di musica, ritratti (Ruffini, Salinini, Stanislao Morrelli, Gorini, Sacchetti, Gessi, Chiarini, Giulietti, Mattenecci), una cromolitografia, parecchi autografi. Tra questi è un biglietto di Vittorio Emanuele a Lamarmora, scritto probabilmente nel 1865. Nella sua brevità è eloquentissimo: « Carissimo Amico, Bisogna rispondere al Ministro di Francia che preghi Sua Santità di cambiare indirizzo ». — Un autografo del Niccolini invita il fratello Vincenzo Salvagnoli a non mancare alla « tornata » della confraternita « del S. Cappone; » uno del Cossa contiene un brano del *Silla*.

La parte letteraria ha, in primo luogo, un'interessante ricerca del sig. Giustino Fortunato, il quale ristabilisce la lista compiuta de' giustiziati in Napoli del 1799 al settembre 1800. Lo scritto — un tantino enfatico qua e là — contiene molte importanti notizie. Tranne queste pagine e tranne dodici lettere inedite del Cavour, tutto il resto appartiene essenzialmente alla letteratura detta amena, — poesie, bozzetti, schizzi, proverbi, scene di commedie, impressioni di viaggio, pensieri staccati, motti di spirito o che pretendono ad esser creduti tali... Citiamo, tra le cose che ci sono sembrate più notevoli, le seguenti: — *Sarah Bernhardt nel paese del dollaro* di G. Vigna dal Ferro, *l'Ultimo de' Dulcamara* di Emma Perodi, *Le Petizioni alla Camera dei Deputati* di Paolo Liroy, *Voci delle Cose* di Matilde Serao, due pagine autobiografiche di Francesco De Sanctis, *Dal vecchio taccuino di un architetto* di Camillo Boito, un *Ammiraglio Artista* di J. La Bolina, ecc.

Diremo schiettamente qualche nostra impressione. Tra le varie poesie, di cui alcune pregevoli, non ne abbiamo però trovata una veramente bella: in generale, mentre gli scrittori di prosa tentano essere o sono fuori del convenzionalismo, i poeti ci fanno l'effetto — sempre in generale — di aver preso alla lettera il titolo di *Album* aggiunto all'altro di *Strenna*. A ogni modo, versi ce n'è molti, e tra i nomi degli autori si desiderano proprio quelli che hanno maggior fama. Anche nella scelta delle prose si poteva essere più severi: la varietà è una bella cosa, ma la qualità merita la sua parte di attenzione. E a proposito di varietà: è curioso che in sei o sette tra novelle, proverbi, squarci di commedie, la situazione, in fondo, sia unica; una

giovane vedova e l'aspirante (più o meno fortunato) alla mano o all'amore di lei...

Ormai la *Strenna-Album* dell'Associazione della stampa, come prova il successo, è entrata nelle abitudini del pubblico colto italiano. Le persone che vi attendono, speriamo abbiano tempo e agio, d'ora in poi, di far cosa sempre migliore. La *Strenna* potrebbe, dovrebbe tendere a innalzare e ingentilire il gusto letterario ed artistico; al che non si riesce lusingando e secondando la tendenza allo strano, al frivolo, al barocco, scambiando l'amenità con la insulsaggine. Divertire, sì, ma non divertire soltanto; evitare la pesantezza, ma anche la volgarità.

CAPPELETTI LICURGO. *Albertino Mussato e la sua tragedia « Eucerinis. »* — Parma, Ferrari e Pellegrini, 1881.

Principal difetto di questa pubblicazione, come pur troppo di molte altre che si fanno in Italia, è di non tener conto pienamente ed esattamente di quanto si è scritto sull'argomento. Non rimprovereremo all'A. di ignorare ciò che il König ha scritto sugli antenati del Mussato, perchè forse le due pubblicazioni sono contemporanee; ma egli dà a credere chiaramente di non conoscere ciò che quest'autore stampò su Albertino fino dal '74, e i documenti inseriti dal Rajna nella *Romania* del '75. Da una citazione a pag. 24 si direbbe ch'ei non ignora il lavoro del Wychgiam, ma si è tanto poco giovato di questa ben fatta monografia, che si dubiterebbe esser cotesta una citazione di seconda mano. E di citazioni in genere ve ne ha molte in questo scritto: ma non sempre ci assicurano che l'A. abbia riscontrato i libri a cui si riferiscono. Così a pag. 41 è ricordato in nota il lavoro del professor D'Ancona sulle *Origini del Teatro*, ma s'egli lo avesse riscontrato non scriverebbe: « La prima scintilla della drammatica splende in Italia. » Molte divagazioni sui guelfi e sui ghibellini, sull'umanesimo del trecento, ecc., ingrossano inutilmente questo tenue « Scritto letterario »: così il titolo. L'esame dell'*Eucerinis* è cosa assai superficiale: quanto all'*Achilleis*, è curioso che nel testo (pag. 43) sia data ad Albertino, e in nota, con più ragione e dietro la scorta del Savi e del Todeschini, gli sia tolta per darla al Loschi quattrocentista. Quanto alla parte biografica, non ci pare che, salvo per certe notizie dovute alla pubblicazione del Gloria (1879), il Cappelletti faccia dimenticare il lavoro dello Zanella. Noteremo poi che a pag. 23 ci pare scorgere un non lieve abbaglio. Il Marsilio di cui si parla come d'amico e fautore dell'esule Mussato, ci sembra debba essere non già Marsilio da Padova, l'autore del *Defensor Pacis*, ma invece Marsilio da Carrara.

RICCARDO FÖRSTER, *Farnesina Studien*, Ein Beitrag zur Frage nach dem Verhältniss der Renaissance zur Antike. (*Studi sulla Farnesina*. Contributo alla quistione della relazione esistente fra il rinascimento e l'antichità). — Rostock, Hermann Schmidt, 1880.

Questa monografia prova a meraviglia di quanto vantaggio siano gli studi dell'antichità classica per le ricerche sull'arte moderna. Non si può negare che la maggior parte degli scrittori che se ne occupano lasciano a desiderare per due rispetti. Primo non esaminano abbastanza accuratamente le opere stesse delle quali trattano: in secondo luogo trascurano per solito una parte delle fonti letterarie e dei monumenti che avrebbero dovuto consultare, per arrivare a un risultato corrispondente veramente allo stato attuale delle ricerche.

Il libro del Förster non solo non ha questi difetti, ma va pregiato per una descrizione e interpretazione esatta delle opere d'arte, e può essere considerato come un modello quanto all'uso coscienzioso che l'A. ha fatto dell'in-

tera letteratura e di tutti i monumenti che hanno relazione colla Farnesina in quanto gli erano accessibili. Questo metodo si suole praticare da molto tempo negli studi classici in Germania e ad esso si deve una gran parte dei nuovi risultati contenuti in questo libro. Altri risultati importanti, è vero, sono dovuti alla pubblicazione fatta dal Cugnioni della *Vita di Agostino Chigi*, senza la quale non sarebbe stato possibile di stabilire certe date storiche che si riferiscono alla costruzione e all'ornamento dell'edificio. Se si aggiunge a queste ragioni il fatto che l'A., come conoscitore delle letterature classiche, ha potuto spiegare con gli scrittori antichi, specialmente con le *Metamorfosi d'Ovidio*, molti affreschi dei quali il senso finora pareva oscuro, non è da meravigliare che l'opera del Förster, se si considera la sua piccola estensione, superi per la quantità di nuovi risultati, la maggior parte delle monografie sull'arte moderna uscite negli ultimi tempi.

Alcuni dei risultati più importanti sono i seguenti. La costruzione della Farnesina è stata cominciata nel 1509 e terminata nel 1511. In quest'ultimo anno erano finiti anche alcuni degli affreschi dipinti da Sebastiano del Piombo e da Baldassarre Peruzzi, come risulta dalla descrizione poetica della Villa fatta da Blosio Palladio. E nello stesso anno dovevano esser finite anche le nozze di Alessandro e di Rossane. Immediatamente dopo il 1511 Raffaello Sebastiano, il Peruzzi e il Sodoma cominciarono i rimanenti affreschi, i quali però non erano terminati tutti prima della fine dell'anno 1517. La Galatea di Raffaello, alla quale il Förster dedica una buona parte del suo libro, fu finita alla fine del 1513 o al principio del 1514. L'A. ci sembra convulso quando sostiene che Raffaello ha voluto veramente rappresentare una Galatea e non una Venere come hanno pensato altri. Nondimeno ci pare che abbiano ragione quelli che vedono nel noto affresco un trionfo d'amore. Lo stesso Förster rammenta che nell'antichità Galatea era riguardata qualche volta come regina del mare e confusa addirittura con Venere. Pare poi anche a noi grandissima analogia esistente tra il dipinto e la strofa 118^a del libro I della giostra di Giuliano de' Medici, ed è possibile che Raffaello si sia ricordato dei versi del Poliziano. Ma se la Galatea della Farnesina ride, il suo non è certo un riso di disprezzo. È bensì vero che il Förster dice che quella versione della favola, secondo la quale Galatea è favorevole a Polifemo, era ignota al Rinascimento. Ma se nondimeno Raffaello l'avesse conosciuta?

Se nella questione della Galatea non possiamo adottare tutte le conclusioni dell'A., dobbiamo però dire che i confronti da lui fatti tra i dipinti e gli autori classici appaiono presso a poco tutti evidenti. Non infendiamo tuttavia perchè si sia preoccupato, p. e., del come il Sodoma abbia conosciuto il passo dell'Erodoto di Luciano che ha espresso nelle nozze di Alessandro e Rossane, benchè non esistesse allora nessuna traduzione di quel dialogo. Non è da supporre che Giovan Antonio abbia saputo il greco, ma ci pare facile che un conoscitore della letteratura greca abbia tradotto quel passo a richiesta del pittore, pur senza esagerare l'intimità delle relazioni esistenti nel Rinascimento fra artisti e eruditi.

Crediamo importante anche la prova data dall'A. del fatto che Raffaello non entra per niente nelle 32 stampe su Amore e Psiche fatte secondo le composizioni di Michele van Coxyen.

Potremmo ancora dire di altri risultati. Ma bastano questi per dare un'idea dell'importanza delle ricerche del Förster, il cui libro si leggerebbe anche con maggior piacere se l'A. spesso non fosse stato troppo breve.

PAOLO MANTEGAZZA E NEERA, *Dizionario d'igiene per le famiglie*. — Milano, Brigola, 1881.

Ottima l'idea di presentare alle famiglie sotto la forma di dizionario i più importanti precetti igienici, e tale suo poteva attuarla meglio del Mantegazza, il quale ne ha anche avuto l'altra buona idea di associarsi una gentile collaboratrice, specialmente per quella parte dell'igiene che confina coll'educazione. È dunque certo che il libro ha fortuna; e perciò noi, anzichè discorrere de' molti suoi pregi i quali del resto sono que' medesimi che tutti ormai conoscono nelle opere del Mantegazza, accenneremo piuttosto alcuni miglioramenti che potrebbero farvisi.

In generale, ci pare che alcune parti del libro siano state composte un po' in fretta. Per esempio, ciò che vi sta sotto *Vermi* è addirittura insufficiente; e ci pare che sarebbe stato utile dedicare un articolo speciale alla tenia, anzichè dirne poche parole sotto *Zucca*. Ed essendo il libro « più specialmente scritto per le donne », perchè non si dedicasse uno speciale articolo alla mestruazione, anzichè restringersi a parlarne per incidenza sotto altri articoli, come *Adolescenza*, *Anemia*, *Bagni* e *Dieta*?

Questa fretta con cui il libro fu composto è attestata anche dal fatto che all'articolo *Mano* si rimanda il lettore all'articolo *Geloni*, il quale poi non c'è.

Sotto *Caffè*, la signora Neera scrive: « O buon Francesco Redi, tu sarai stato una gran brava persona, pieno di spirito, ma non ne mostrasti punto quando ti sei lasciato scappare dalla penna questa eresia:

Io berrei prima il veleno
Di un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e poi caffè.

« Sta forse in tuo favore la supposizione che non lo avessi mai assaggiato! » Ma, prima di tutto, il Redi non scrisse *Io berrei* e *Di un bicchier*, bensì *Beverrei* e *Che un bechier*; e poi c'è una sua lettera, nella quale egli, rispondendo a un tale che abusava del caffè e che s'era spaventato leggendo i suddetti versi, gli faceva osservare che essi non provano nulla contro codesta bevanda, giacchè le persone civili al caffè lo prendono nella chiacchiera e non nel bicchiere, dove c'è l'amaro; e concludeva col dirgli di farne uso temperato, come appunto ne faceva lui, particolarmente quando si occupava per i suoi studi. È vero però che il Redi non fu sempre così favorevole al caffè, e per un certo tempo, e per certi temperamenti, lo giudicò una *porcheria* e si vedersi da uno de' suoi *Consulti*.

Anche la forma di questo Dizionario è, qua e là, parecchio trascurata. « Da molti e molti anni » (così comincia il Mantegazza la Prefazione) « mi tormentava un pensiero, senza ch'io potessi mai vederlo scendere sul terreno quattordiano per prenderci forma di cosa viva. » E sarebbe stato tanto più facile il dire: « senza ch'io potessi mai vederlo attuato! » — A pag. 119, la signora Neera esclama classicamente: « Siamo ragionevoli, per *Iddio!* » A pag. 53 è stampata una famosa terzina del Petrarca. A pag. 123, le coperte di filaticcio di seta sono chiamate *di straccio di seta*: locuzione che, oltre all'essere impropria, è anche ambigua, perchè effettivamente in alcuni luoghi d'Italia si fanno coperte di stracci vecchi, tutt'altro che igieniche.

Frequenti son pure gli errori di stampa. Per esempio, a pagina 31 s'incontra un *Saint Benoe*, invece di *Saint-Benois*; a pag. 81, *iltiosinorasia*, invece di *iltiosinorasi*; a pag. 105, *réclams*, invece di *réclames* ecc. ecc.

Tutti questi peccati veniali, che abbiamo notati, sompariranno facilmente in una seconda edizione.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1882 — Tipografia FORZANI & C.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. — 14 GENNAIO.

La Bismarck-Antologie, Pensées et maximes de M. de Bismarck. ARVÈDE BARINE. — Il sig. F. Sailer ha composto un libro raccogliendo pensieri e massime, espressi in varie circostanze dal principe di Bismarck e il libro è destinato a diffondersi fra gli elettori. Da questo libro la *Revue* estrae le massime seguenti.

— Ho assai poco bisogno di riconoscenza e sono assai indifferente alla critica.

— Durante tutto il corso della mia vita politica... ebbi l'onore di avere molti nemici. Andate dalla Garonna (per cominciare di Guascogna) fino alla Vistola, dal Belt al Tevere, cercate lungo i nostri fiumi tedeschi, sulle sponde dell'Oder o del Reno, vedrete che io sono in questo momento l'uomo più odiato e (lo dico con orgoglio) il meglio odiato (15 gennaio 1874).

— Quanto a me, seguirò sino alla fine, e senza vacillare, la diritta via in cui mi sono impegnato nell'interesse della patria; che v'incontri l'odio o l'amore, ciò mi fa assolutamente lo stesso.

— Quando io ero più giovane e avevo fors'anco più ambizione che ora, vissi per anni senza alcun prestigio, essendo anzi l'oggetto dell'antipatia, se non dell'odio, della maggior parte de' miei concittadini, e io mi sentivo meglio, più contento e più vigoroso che nei tempi quando fui più popolare.

— Protestare è sempre un affare ingrato, e che non ha senso se chi protesta è abbastanza forte per impedire la cosa contro la quale protesta.

— Volendo intromettersi a far cessare litigi, ci si scotano le dita. Io mi rammento il disegnato nostro intervento in favore della pace, al tempo di Villafranca. Nessuno di poi ce ne avrebbe saputo grado. Mi rammento la mediazione di Napoleone in favore della pace subito dopo Sadowa, e io so ciò che ne ho pensato in seguito: io non ho mai perdonato all'imperatore il suo intervento e sarebbe forse stato meglio per gl'interessi francesi, che la Francia non si fosse brigata allora di ristabilire la pace (19 febbraio 1878).

— La teoria in diplomazia vale anche meno che nella vita ordinaria.

— La politica estera non si fa con teorie giuridiche.

— La disciplina è anche indispensabile, ma molto più difficile a mantenere nel corpo diplomatico che nell'esercito.

— A ogni trattato si domanda: *Qui trompe-t-on ici?* D'ordinario ci è sempre un *trompé* e non si sa esattamente chi era se non dopo un certo numero d'anni.

— Noi non possiamo fare la storia; noi possiamo soltanto subirla.

— Non si fa maturare un frutto tenendoci una lampada sotto e, quando si abbacchiamo frutti acerbi, non si fa che guastarli e impedirli di crescere.

— Ciò che è desiderabile non è sempre possibile.

— Quando si vuol apprendere a nuotare, bisogna mettersi nell'acqua, è vero; ma non vedo perchè bisognerebbe buttarsi nel più profondo, sotto pretesto che un buon nuotatore vi si muove con sicurezza.

— Quando una cosa non piace interamente e che non si ha nulla di meglio da sostituirle, il meglio, secondo me, è sempre di lasciar fare il tempo e di sopportare frattanto la cosa com'è.

— Le concessioni e i doni sono un piatto che desta l'appetito.

— Un governo ha il dovere, formulando i suoi desideri, di commisurarli a' suoi diritti.

— Ciò che perde i governi, è di fare ora questo, ora quello, di promettere una cosa oggi e rifiutarla domani. Un

governo non deve avere indecisione; quando esso abbia scelto una volta la sua via, bisogna ch'egli cammini avanti senza riguardare a destra nè a sinistra; se è ondeggiante, egli diventa debole e tutto lo Stato ne soffre.

— Ho notato che è del liberalismo dei governi come delle donne: la più giovane è sempre quella che piace di più.

— Gl'inquisitori che si hanno nel proprio campo sono i peggiori di tutti: si è più ingiusti verso gli amici coi quali si mangiò per un pezzo nella stessa scodella che per i propri nemici.

— Non bisogna che voi crediate che uno, perchè è ministro, diventi a un tratto più sensato e più furbo degli altri (pronunciato al Parlamento).

— La politica è una scienza eminentemente pratica nella quale non bisogna dare troppa importanza alla forma, alle parole e alle teorie.

— Ho verificato su me stesso che non si hanno in politica le stesse idee, quando ce ne occupiamo da dilettauti negli ozii che ci lascia un'altra professione e senza avere il sentimento della responsabilità, e quando siamo in una situazione dove si ha da rispondere di ciascun atto.

Molti altri, osserva l'autore, si sono accorti, arrivando al potere, che le loro idee cangiarono come per incanto; ma assai pochi ne convennero con la franchezza del Bismarck.

Seguono massime del Bismarck circa la stampa.

— Noi dal 1848 cominciammo a perdere la venerazione per la roba stampata. Per l'addietro il contadino, il quale non leggeva che il giornale ufficiale, credeva che tutto ciò che è stampato fosse vero, malgrado il noto proverbio: « mentisce come uno stampato ».

— Non v'ha sciocchezza che non mi si sia fatta dire per mezzo di questa sola e semplice parola: « officioso ».

— Il pubblico tedesco non è capace di leggere articoli solidi e istruttivi sui nostri affari. Il lettore non ama ciò che costa fatica e lavoro, i redattori dei giornali l'amano ancora meno. Per il nostro pubblico ci vogliono giornali che diano chiacchiere politiche scritte tra un bicchiere e un altro, e divertenti.

— La capacità di leggere, diceva il principe di Bismarck dirigendosi al Reichstag, è molto più sparsa presso di noi che in Francia e in Inghilterra; la capacità di giudicare praticamente di ciò che si è letto è forse minore presso di noi che in quei due paesi.

Il signor Barine crede che i giornali tedeschi non si attendessero certo di essere giudicati per troppo leggieri; e aggiunge che se i tedeschi hanno di ciò che leggono idee meno nette che i francesi e gl'inglesi, la colpa è degli scrittori, che sdegnano di ricercare la chiarezza e la vivacità. Da quest'accusa va però eccettuato il raccoglitore della Bismarck-Antologia: il volume ha tutte le qualità d'ordine e di buona disposizione. Il domma bismarckiano, dice il signor Barine, sulle questioni politiche ed economiche è fissato con tutta precisione. Non so se porterà al governo imperiale voti nelle prossime elezioni; ma in avvenire, quando gli elettori tedeschi voteranno contro i candidati del Bismarck, egli non potrà più dubitare che ne sappiano il perchè: e preferirà saperlo. Egli è l'uomo delle situazioni nette; ne sia prova la dichiarazione con la quale avvertiva i suoi avversari, or fa un anno, ch'essi si davano una pena inutile combattendolo, perchè era risoluto di fare il sordo.

« Avevo annunciato altra volta, diceva al Parlamento, la mia intenzione di ritirarmi. Giudico inutile di constatare che io ho receduto interamente da questa velleità. L'idea di allontanarmene non mi entra più in capo. Ci sono e ci resto ».

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Francesi.

Revue de Belgique (5 gennaio). Articolo di Émile de Laveleye col titolo *L'histoire de l'agriculture en Italie* a proposito dell'opera « Delle vicende dell'agricoltura in Italia » di C. Bertagnolli. Espone e loda l'opera del Sig. Bertagnolli e conclude accennando che essa potrebbe servire d'introduzione agli atti dell'inchiesta agraria, accennando che quando le monografie, cui questa dà luogo, saranno pubblicate tutte, converrà che qualcuno ne riassuma gl'insegnamenti.

— Articolo di H. Wouvernans, *La Malibran à Venise*.

Archives des Sciences physiques et naturelles (15 dicembre 1881). Contengono un esteso resoconto del Congresso geologico internazionale di Bologna, redatto da E. Renevier.

II. — Periodici Inglesi.

Philosophical Magazine (gennaio 1882). Riproduce dai Comptes Rendus i risultati ottenuti dal D. Tommasi nelle sue ricerche *Intorno all'influenza del freddo sull'arco galvanico*.

Fortnightly Review (gennaio 1882). Ha un articolo su Pietro Cossa di Alfredo Austin.

Academy (14 gennaio). Contiene una severa critica della *Vita di Garibaldi* pubblicata da Teodoro Bent.

Journal of the Chemical Society (gennaio 1882). Contiene un riassunto del lavoro dei prof. Bartoli e Papisogli, *Sintesi degli acidi organici per mezzo dell'elettrolisi dell'acqua fatta con elettrodi di carbone*.

III. — Periodici Tedeschi.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (1881. n. 12). Contiene il riassunto di alcune memorie fisiche e matematiche di Paci, Maggi e Ascoli, Poloni, Roiti, Tommasi, Righi.

D'imminente pubblicazione:

LA RASSEGNA

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

diretto da MICHELE TORRACA

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, ed interessi privati, fascicolo 402 del vol. XII, (15 gennaio). Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — La relazione sul trattato di commercio tra la Francia e l'Italia. — Le tratte a vista su Londra. — Conferenze sull'Esposizione nazionale del 1881. — L'ultima sessione del consiglio del commercio. — La repubblica orientale dell'Uruguay nel 1881. — Notizie economiche e finanziarie. — Cronaca delle Camere di commercio. — Informazioni. — Rivista delle borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 46, vol. III (15 gennaio 1882).

Sommario. — A proposito di trattati, *L. Guala*. — Alla Filotecnica, *Emilio Pinchia*. — Il Dio Osiris (culto-mito-leggenda), (cont.) *G. Glorio*. — Lo Stampellone, *Leopoldo Marengo*. — Per una bambina che è stata tanto ammalata, poesia, *Perdinando Fassati*. — Lettera romana. I bozzetti pel monumento a Vittorio Emanuele, *Ada*. — Lettera milanese, *Subalpino*. Diario politico, *E. C.* — Bibliografia: La responsabilità dei padroni nei danni prodotti dal lavoro, studio del Dott. Cesare Cesari, *C. Ferrero-Cambiano*.

REVUE SCIENTIFIQUE, de la France et de l'Étranger. Deuxième année, n. 2, 14 janvier 1881. Paris, A. Quantin et C.

Sommaire. — Psychologie. De la criminalité chez les animaux, par M. le professeur *A. Lacaze*. — Astronomie. La conférence internationale du passage de Vénus, par *M. Callandreau*. — Physiologie. Comparaison des muscles, des nerfs et des centres nerveux, par *M. Charles Richet*. — Variétés. Le recensement de 1881 à Paris. — Revue de zoologie et de paléontologie. — Correspondance. Lettre de *M. G. Lebon* sur la méthode des moyennes en anthropologie. — Académie des sciences de Paris. — Séance du 2 janvier 1882. — Bibliographie. Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 210, vol. 9° (8 gennaio 1882).

Armare. — I programmi delle scuole normali. — Il riscatto delle ferrovie venete. — Le casse per gl'invalidi della marina mercantile. — Fiorella (*Renato Fucini*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Il nipote di Madame de Sévigné (A. C.) — Elisabetta Barrett Browning (C. Grant). — La forza irresistibile a proposito di una prolusione universitaria. Lettera al Direttore (*R. Garofalo*). — Bibliografia: Jahresberichte der Geschichtswissenschaft, im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin, herausgegeben. — *L. Banchi*, L'arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI. Statuti e Documenti. — *Cesare Cesari*, La responsabilità dei padroni nei danni prodotti dal lavoro. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

Sommario del n. 211, vol. 9° (15 gennaio 1882).

La nostra politica estera. — Il Baretti e Agatopisto Cromaziano (*Ernesto Masi*). Il « Tigero » (*Lionello Pio Vecchi*). — Corrispondenza letteraria da Londra (*H. Z.*). — Un giornalista del secolo XVII (*A. Veri*). — Le memorie di Maria Mancini (*A. Ademollo*). — Il trattato di commercio colla Francia. Lettera al Direttore (X). — Per le industrie nazionali Lettera al Direttore (Z.). — Bibliografia: *Arturo Linaker*, Gli scritti filologici di G. Leopardi sopra M. Cornelio Frontone. — *Nicola Marselli*, La guerra e la sua storia. — *S. Pincherla*, Geometria pura elementare. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

Nuove pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANIMADVERSIONES in locos nonnullos Valeri Catulli et Titi Livi *Alexandri Parlatari*. (Iterum emendatiores editae) Romae ex officina « dell'Opinione » 1882.

BELLINI. Memorie e lettere a cura di *Francesco Florino*. Firenze, G. Barbèra, Ed., 1882.

GIOVINEZZA, strenna pel 1881-82 — *B. E. Maineri*. Anni decimo-undecimo. Roma, Stab. tip. di G. Civelli, 1881.

IL COLLEGIO ASIATICO DI NAPOLI ed il Parlamento. I. Polemiche, critiche, rivelazioni. Napoli, Stab. tip. del Comm. G. De Angelis e figlio, 1882.

LA SCUOLA DELLA VITA. Precetti, esempi, ed aneddoti di *Strafforello*. Volume unico, Firenze, Barbera, Ed., 1882.

LA METEOROLOGIA ENDOGENA del *Prof. Michele Steffano de Rossi*. Tomo secondo con 24 incisioni e 5 tavole litografate. Milano, Fratelli Dumolard Ed., 1882.

LE FONTI AGRICOLE DEL NITROGENO E MODI DI ASSIMILAZIONE AI VEGETALI; rendita del letame e dei concimi intensivi; di *P. V. Arminjon*. (Estratto dal giornale della Società di Lettera e Conversazioni Scientifiche di Genova). Genova, Stab. tip. dei Fratelli Verardo, 1882.

LE ARMI ANTICHE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA in Milano, di *Ambrogio Bazzera*, seconda edizione. Milano, Fratelli Dumolard Ed., 1882.

MAIOLICHE ITALIANE, MARCHE E MONOGRAMMI di *Angelo Genolini*. Milano, Libreria Dumolard, 1881.

OMERO E DANTE. Schiller e il dramma. Conferenze di *Emilio Penci*. Milano, Fratelli Dumolard, Ed., 1882.

RIVISTA DI FILOSOFIA SCIENTIFICA diretta da *F. Morselli*, *R. Ardigò*, *G. Boccardo*, *G. Castejani*, *G. Sergi*. Redattore *G. Buccola*. Torino-Milano, Fratelli Dumolard, Ed., 1881.

STRENNA-ALBUM dell'Associazione della stampa periodica in Italia. Pubblicata per cura della commissione esecutiva per l'aumento del patrimonio sociale; anno secondo. Seconda edizione. Roma, Forzani e C., Tipografico del Senato, 1882.

IX GENNAIO pubblicazione commemorativa per cura del Circolo universitario Vittorio Emanuele II. Bologna. Ed. dal premiato Stab. tip. succ. Monti, 1882.